

LA SCINTILLA

Bollettino della Tendenza Anticapitalismo e Rivoluzione
del Partito Comunista dei Lavoratori

A cura di Michele Terra

ANTIFASCISMO E RIVOLUZIONE

Storia critica dei movimenti reazionari di massa



ANTIFASCISMO E RIVOLUZIONE

Storia critica dei movimenti reazionari di massa

Cos'è il fascismo? O meglio, cosa sono i fascismi? Come nascono, come si diffondono e, soprattutto, quali sono gli interessi a cui si piega qualunque movimento reazionario di massa?

Tra ricostruzione storica e interpretazione di eventi politici la cui portata è sotto gli occhi di tutte e tutti, "Antifascismo e rivoluzione" ricorre ai classici del movimento operaio, con il supporto dei contributi decisivi di Gramsci e Trotsky, per affrontare simili, fondamentali domande. E, sulla scorta dell'analisi di vicende storiche epocali, non si limita a sviscerare quella che è la genesi di qualunque fascismo. Ma chiarisce in modo inequivocabile la necessità del suo definitivo abbattimento rispetto a qualunque progetto di cambiamento dello stato di cose presente.

SAGGI SUL FASCISMO E LE NUOVE DESTRE

di Michele Terra, Chiara Mazzanti e Piero Nobili

Red Star Press Collana: Unaltristoria 170 pp - brossurato con bandelle Prezzo: 15 euro

EDITORIALE

CLASSE, CAPITALE E RIVOLUZIONE

Il rapporto dialettico tra elementi soggettivi e oggettivi di una strategia rivoluzionaria.

La pandemia del 2020 è stato il detonatore di una recessione epocale, a causa delle inedite misure di contenimento adottate in tutto il mondo. Questa recessione è però radicata in una Grande Crisi, apertasi nel 2008/09, che già da tempo incubava una nuova precipitazione congiunturale [non solo secondo molteplici aspettative, ma anche secondo diversi segni prodromici, come ad esempio l'inversione dei tassi di interesse dei titoli USA a lungo e breve termine]. Abbiamo definito i contorni di questa stagione in diversi numeri di *Scintilla* [vedi *La lotta di classe all'epoca del virus*, n° 1 di marzo; *La classe nell'emergenza*, n° 3 di maggio, *Un'estate di attesa*, n°5 di settembre], oltre che nei nostri contributi ai CC di maggio e di ottobre [vedi gli emendamenti ai documenti sul quadro nazionale e internazionale]. Riflessioni tra l'altro spesso accolte dalla maggioranza del PCL, che sovente propone analisi superficiali e approssimative: un atteggiamento non casuale, poiché il gruppo dirigente ristretto ha oramai consolidato un suo approccio filosofico e politicista alla lotta di classe [vedi *Comitato Centrale: una sessione autunnale che ribadisce derive, confusioni e fragilità del PCL*, n° 6 di novembre], tendendo cioè sempre più ad astrarsi da una parte dalle dinamiche del ciclo capitalista, dall'altra dal conflitto che si determina realmente nei processi di produzione. Comprendere la crisi è invece una componente fondamentale della strategia e dell'iniziativa ▶

SOMMARIO

Classe, Capitale e Rivoluzione.....	1
Appunti per il punto nave: sulla congiuntura e le dinamiche della crisi	8
Francia: in piena pandemia, contro i lavoratori, la "sicurezza globale"	16
Sul patto d'azione, le politiche di fronte unico e quelle di polarizzazione...	18
L'assemblea delle lavoratrici e dei lavoratori combattive/i e le evoluzioni di una linea sindacale del pcl improvvisata e avanguardista.....	24



tiva di un partito comunista e rivoluzionario, proprio per i suoi riflessi sulla classe e quindi sull'iniziativa politica e organizzativa che si conduce. L'analisi del ciclo non è cioè uno *strumento previsionale* [in grado di predire gli sviluppi futuri], quanto una rilevazione necessaria a collocare sé stessi e il proprio cammino nel flusso degli eventi.

Certo, i comunisti rivoluzionari non devono mai dimenticare che il ruolo della soggettività è centrale, sia da un punto di vista teorico sia nella prassi. Da un punto di vista teorico, in quanto il conflitto anticapitalista si sviluppa in un progetto transitorio [la costruzione di un modo di produzione collettivista] solo a fronte di un'intenzione soggettiva: la barbarie della crisi non determina un crollo definitivo degli attuali rapporti sociali e il conflitto di classe [per quanto antagonista al capitale e radicale nelle sue forme di lotta] non evolve *motu proprio* in un nuovo ordine sociale. Per innescare un movimento reale in grado di abolire lo stato di cose presente è quindi necessario un programma rivoluzionario e socialista [la presa del potere politico ed il suo uso per cambiare il modo di produzione], agito da un soggetto collettivo e organizzato [un partito]. Tutto questo non si pone solo nella teoria, ma anche nella prassi. Lo scontro di classe (che innesca incendi ed esplosioni sociali secondo dinamiche imprevedibili)

tracima in un percorso rivoluzionario solo per l'azione effettiva, diretta e consapevole di questo soggetto collettivo e organizzato (e talvolta di alcuni suoi specifici esponenti, inseriti e riconosciuti nella direzione delle lotte di massa). Di conseguenza, i comunisti rivoluzionari sono sempre attenti a coltivare l'elemento soggettivo, sia in termini di riflessione teorica [il progetto socialista e rivoluzionario], sia in termini di costruzione di una soggettività cosciente e organizzata [il partito], sia in termini di valorizzazione delle singole personalità e del loro ruolo negli specifici avvenimenti storici [dirigenti, attivisti e quadri del partito e della classe].

L'importanza di questo ruolo soggettivo è diventato evidente nella fase suprema del capitalismo. Il modo di produzione capitalista ha progressivamente conquistato il mondo, da quando i suoi circuiti di valorizzazione basati sul mercato hanno iniziato ad organizzare sistematicamente la produzione, prima solamente con una sussunzione formale del lavoro [una subordinazione alle logiche della valorizzazione di rapporti sociali definiti indipendentemente dal capitale] e poi con una sua sussunzione reale [la determinazione delle prestazioni lavorative in funzione della valorizzazione capitalista]. Questo modo di produzione, al di là di episodi contenuti e isolati nel mondo antico e medioevale, ha



infatti iniziato a imporsi con lo sviluppo del commercio intercontinentale e l'accumulazione originaria [la disponibilità di grandi risorse finanziarie per le depredazioni coloniali; la separazione imposta dal potere politico fra la terra e le persone, che rende "libera" la forza lavoro e l'obbliga ad esser acquisita sul mercato]. Nelle Province unite del XVII secolo, e poi soprattutto con la rivoluzione industriale del XVIII secolo in Inghilterra, il capitalismo ha prima dominato le proprie formazioni sociali e poi avviato un processo espansivo in Europa e nel mondo. La prima Grande Crisi della seconda metà dell'ottocento, con l'ascesa dell'imperialismo, ha quindi sviluppato un vero e proprio mercato mondiale (la prima globalizzazione), in grado di sussumere [ricondere alle sue logiche di valorizzazione] tutte le formazioni sociali, al di là di alcune realtà isolate e marginali.

Con il novecento, infatti, si è affermata una dinamica capitalistica ineguale e combinata, in grado di integrare e gerarchizzare nel mercato mondiale i diversi paesi. Ogni formazione sociale, il suo sviluppo e la sua composizione di classe, è stata inquadrata nell'organizzazione mondiale del capitale, con la sua conseguente divisione internazionale del lavoro. Da una parte tutte le classi, dominanti e subordinate (con le loro reciproche relazioni), sono state inglobate nel quadro della contraddizione antagonistica tra capitale e lavoro, dall'altra il movimento della valorizzazione capitalistica si è impresso nelle diverse strutture economiche e sociali (con la sua spinta espansiva segnata da cicli, onde lunghe e Grandi Crisi). La dinamica sociale e politica di ogni paese si colloca quindi, in primo luogo, in questo campo di dimensioni globali. Questo, al fondo, il senso dell'analisi che conducono Parvus e Trotsky nel 1904/1905 (prima, durante e dopo la prima rivoluzione russa), in diversi articoli sulla *Leipziger Volkszeitung* e sull'*Iskra*, nell'opuscolo sul 9 gennaio (con prefazione di Parvus), nel libro *Russia e Rivoluzione* [1906] del primo e in *Bilanci e prospettive* [1905] del secondo, nella prima parte de *La rivoluzione russa* [sullo sviluppo della classe operaia in un paese allora semi-periferico come la Russia imperiale] e quindi poi nella teorizzazione de *La rivoluzione permanente* alla fine degli anni venti.

Il precipitare delle contraddizioni interimperialiste e lo scoppio della prima guerra mondiale ha quindi portato a maturazione una fase rivoluzionaria globale. Il dominio del ca-

pitale è stato spezzato prima nel fango delle trincee [fragilità del suo consenso], poi dall'ottobre sovietico [possibilità di uno sviluppo rivoluzionario], infine dalla precipitazione generale delle contraddizioni tra classe e capitale [seconda Grande Crisi nel decennio successivo]. Il mercato mondiale si è frazionato, con la costruzione di un polo socialista e il diffuso ripiegamento nazionalista degli anni trenta, ponendo ovunque l'alternativa tra barbarie [depressione, miseria, fascismo e guerra] e discontinuità socialista. Come sottolineato da Trotsky, *le premesse economiche della rivoluzione proletaria hanno già raggiunto da tempo il punto più alto raggiungibile in regime capitalista. Le forze produttive dell'umanità non crescono più. Le nuove invenzioni e i nuovi progressi tecnici non portano a un incremento delle ricchezze materiali. Le crisi congiunturali, nelle condizioni di crisi sociale di tutto il sistema capitalista, determinano per le masse privazioni e sofferenze sempre più grandi. La disoccupazione crescente, a sua volta, approfondisce la crisi finanziaria dello Stato e mina i sistemi monetari sconvolti. La borghesia stessa non vede nessuna via d'uscita. Le premesse oggettive della rivoluzione proletaria non solo sono mature, ma hanno addirittura cominciato a marcire. Senza una rivoluzione socialista – e nella prossima fase storica – una catastrofe minaccia tutta la civiltà umana. Tutto dipende dal proletariato, cioè fondamentalmente, dalla sua avanguardia rivoluzionaria. La crisi storica dell'umanità si riduce alla crisi della direzione rivoluzionaria* [L'agonia del capitalismo e i compiti della IV Internazionale, 1938].

La crisi dell'umanità si era quindi ridotta sostanzialmente alla crisi della direzione rivoluzionaria. In una globalizzazione spezzata [nel quale si ergeva un campo alternativo al dominio capitalista], con lo sviluppo di contraddizioni sempre più forti nel mondo coloniale, di fronte alle profonde inquietudini del proletariato della metropoli capitalista [organizzato in sindacati e partiti con un radicamento di massa], il processo rivoluzionario si focalizzava infatti sullo scontro con gli apparati burocratici che ingabbiavano queste stesse spinte rivoluzionarie. Con lo sviluppo imperialista, infatti, si erano sviluppati grandi partiti e sindacati riformisti, che avevano iniziato a condurre politiche di collaborazione di classe [dal sostegno parlamentare dei governi in guerra alla cogestione della crisi e persino della repressione antioperaia]. Nel contempo, il terrore sovietico aveva consolidato una direzione burocratica non solo in URSS, ma in tutta l'Internazionale Comunista, sviluppando politiche centriste di subordinazione alle borghesie nazionaliste nei movimenti di liberazione (vedi l'esperienza cinese degli anni venti), capitolazione al fascismo in Germa-▶

nia nel 1933, collaborazione di classe negli anni successivi [fronti popolari]. L'elemento soggettivo si poneva quindi come l'elemento determinante per il destino dello scontro di classe: al fondo, il problema rivoluzionario si racchiudeva nella capacità di demarcarsi da queste correnti del movimento operaio, limitare la loro proiezione di massa e conquistare la direzione delle lotte.

La barbarie però hanno dominato, aprendo una nuova onda espansiva del capitale. Le contraddizioni interimperialiste, non risolte al termine del primo conflitto mondiale ed acuite dalla successiva Grande Crisi, hanno sospinto rapidamente un nuovo conflitto mondiale (in cui è stata coinvolta, da protagonista, anche l'URSS). L'occasione rivoluzionaria aperta dal conflitto non è però stata colta. Nel movimento operaio la tenaglia dei partiti riformisti e dello stalinismo ha soffocato i processi rivoluzionari (ottundendoli in politiche di alleanza interclassista, come in Francia o in Italia, e isolandoli come in Grecia), mentre il tallone stalinista li ha piegati nell'alveo dei regimi burocratici (occupazione dell'Europa orientale, Cina Popolare, Jugoslavia). Il secondo conflitto mondiale ha quindi aperto una nuova onda espansiva, in cui *le forze produttive dell'umanità* hanno ripreso a svilupparsi. Il campo occidentale, sotto una nuova egemonia USA, ha infatti visto dispiegarsi i cosiddetti *trenta gloriosi*, con una sostenuta crescita economica sotto l'egida di politiche keynesiane di regolazione sociale [programmazione, welfare, sviluppo degli oligopoli e di grandi aziende pubbliche]. Il movimento comunista rivoluzionario, indebolito dall'esito del conflitto e dalle consolidate egemonie stalinista/riformista, era sostanzialmente impreparato a questa svolta [a partire dalla sua direzione *publista*, che si preparava invece a un conflitto risolutivo tra i due campi che dividevano il mercato mondiale]. Un'impreparazione politica e teorica della IV internazionale, focalizzata come era sulle dinamiche della direzione del movimento operaio e non sulle dinamiche del capitale [che si pensava semplicemente avvitato in una crisi definitiva delle forze produttive].

Il modo di produzione capitalista riprendeva quindi il sopravvento con il suo movimento oggettivo, modificando i termini della dinamica soggettiva. In questa lunga onda espansiva, un mondo fratturato correva lungo diverse traiettorie. **Nel cosiddetto campo socialista**, dominato dalla burocrazia stalinista, si sono imposte economie centralizzate [proprietà statali, piani quinquennali, un'in-

dustrializzazione pesante accelerata], subito coinvolte in una pressante competizione geopolitica e militare con il contrapposto campo capitalista. Al suo interno si è quindi aperto un ciclo di resistenze operaie e popolari [Germania est 1953, Polonia e Ungheria 1956, Cina 1966/69, Cecoslovacchia 1968, Polonia 1976 e poi 1980/81], nate nel quadro di contraddizioni e dissensi interburocratici ma evolute rapidamente in movimenti autorganizzati [talvolta con dinamiche consiliari o proto-consiliari]: queste lotte si sono però scontrate da una parte con una spietata repressione dell'apparato, dall'altra con la spinta a sfociare in processi controrivoluzionari da parte di soggetti nazionalisti e reazionari, come più in generale dell'intero campo occidentale. Queste resistenze hanno comunque avuto scarsi rapporti con il piccolo e frammentato movimento trotskista internazionale e sono poi state travolte, stravolte e dimenticate dal crollo del blocco sovietico e dallo sviluppo capitalista cinese.

Nel mondo coloniale (e neocoloniale), nel quadro di un mercato mondiale fratturato e della nuova egemonia USA, si è rapidamente gonfiato un processo di liberazione che ha attraversato più continenti [Asia, Africa e Sudamerica], con molteplici guerre ed esplosioni rivoluzionarie (dal Vietnam a Cuba, dall'Indonesia all'Algeria, dall'Angola al Nicaragua). Questa dinamica è stata segnata dallo sviluppo ineguale e combinato, dalle necessità poste dalla teoria della *rivoluzione permanente* di uno sviluppo non limitato ad un impianto democratico [per non ricadere in economie di ipersfruttamento imposte dalla divisione internazionale del lavoro, sorrette da borghesie *compradore* spesso attraverso dittature], ma anche dalla debolezza della classe lavoratrice e della sua auto-organizzazione consiliare, come da direzioni staliniste che hanno condotto politiche di collaborazione di classe o imposto degenerazioni burocratiche una volta al potere.

Nella metropoli imperialista si è invece innescato un processo di intensa industrializzazione, esteso progressivamente anche ad alcune semi-periferie europee ed asiatiche, segnato da un'organizzazione fordista della produzione ed un'urbanizzazione accelerata, con la trasformazione del mondo contadino (radicale riduzione del bracciantato e inserimento in filiere industriali), lo sviluppo di una classe operaia di massa, la formazione di nuove classi medie professionali e commerciali, l'estensione dell'educazione superiore. Dinamiche che, nel quadro di un salario globale crescente, ha sviluppato l'impressione di una progressiva integrazione della classe lavoratrice e il moltiplicarsi di teorie sui nuovi soggetti rivoluzionari.



Al culmine dell'onda espansiva, con la sua incrinatura ed inversione, si è però dispiegata una nuova ondata rivoluzionaria. Lo stesso processo capitalista ha sviluppato le condizioni di una ripresa del conflitto: la seconda metà degli anni sessanta ha visto aprirsi un'ampia contestazione, tanto al sistema capitalista quanto al dominio burocratico dello stalinismo [oramai stagnante]. L'ampia ondata conflittuale nelle metropoli imperialiste, diversa in ogni paese per intensità e durata, ha coniugato l'insubordinazione di una giovane generazione acculturata con l'antagonismo della classe operaia centrale [organizzata dal capitale in grandi imprese, sottoposta ad un crescente sfruttamento ma con sempre maggior forza e coscienza collettiva]. Ampi movimenti politici e sociali hanno quindi incrinato l'egemonia stalinista e socialdemocratica nella classe, sviluppando soggettività centriste e rivoluzionarie che ne hanno conteso la direzione delle lotte. La nuova composizione di classe, nonostante la forza del suo nucleo centrale e l'insubordinazione studentesca, ha dovuto però fare i conti anche con la complessità delle nuove realtà urbane: la radicale contrazione del proletariato contadino; lo sviluppo del lavoro pubblico; l'articolazione nelle periferie del sistema produttivo di gruppi sociali, semi-proletariati e semi-classi dipendenti dal sistema, ma con proprie dinamiche ed identità relativamente autonome. Socialdemocrazie e stalinismi, lungi da essere messe in crisi, sono riusciti a mantenere il controllo di importanti settori di classe e nel contempo a farsi rappresentanti di queste nuove realtà sociali, riuscen-

do spesso a conquistare i nuovi ceti professionali, tecnici e urbani, come anche settori della piccola e media borghesia. Le nuove soggettività centriste e rivoluzionarie hanno invece spesso fatto propri e sviluppato impianti teorici centrati sulle diverse soggettività, ognuna delle quali è stata interpretata come unica depositaria di un reale antagonismo [sia esso l'operaio-massa, il precariato giovanile, gli studenti, le donne, il *general intellect* delle nuove professioni, il sottoproletariato più o meno criminale, i diseredati della terra, i migranti, il terzo mondo esterno alle metropoli imperialiste, ecc], sfumando così ogni capacità di ricomporre e unificare l'insieme del proletariato. Raramente questi ampi movimenti hanno infatti raggiunto una massa critica, ed una dinamica politica, tali da metter realmente in discussione lo stato di cose esistenti, mentre le direzioni comuniste e rivoluzionarie sono rimaste sostanzialmente isolate se non marginali.

Questo nuovo contesto di classe è stato poco esplorato, politicamente e teoricamente, dal comunismo rivoluzionario. Il movimento trotskista internazionale si era ritrovato sbandato nel corso dell'onda espansiva: portato nelle secche dell'entrismo profondo dalla direzione del dopoguerra, frammentato poi in partiti ed internazionali frazione [con dinamiche talvolta settarie], preso in contropiede dalla lunga crescita economica. Le organizzazioni e le soggettività che hanno provato a riprendere un coerente programma socialista ed antistalinista, sono state spesso incapaci di analizzare il ciclo capitalista e la conseguente ►



composizione di classe. Un limite conseguente alle loro dimensioni e difficoltà soggettive, ma anche ad alcune scelte politiche. La nuova direzione del Segretariato unificato (Mandel, Frank e Maitan, a cui poi si sono affiancati Krivine e Bensaid), forse anche per iper-reazione agli errori del dopoguerra, si è concentrata negli anni sessanta proprio sull'analisi del nuovo capitalismo monopolista, sviluppando poi una linea di progressivo e altalenante accomodamento ai soggettivismi della *nuova sinistra* [dalle tendenze fochiste della guerra di lunga durata dalle periferie alla centralità dell'operaio massa, dal femminismo al ribellismo giovanile], perpetuando così il metodo codista sviluppato proprio da Pablo nel dopoguerra. In reazione a queste tendenze, però, le esperienze e le organizzazioni comuniste rivoluzionarie si sono focalizzate sulla centralità della dimensione soggettiva della direzione del movimento operaio, sulla necessità di ribadire il *programma di transizione* non solo nel suo impianto teorico e metodologico, ma anche nella sua letterale lettura analitica [senza così porsi il compito di aggiornarlo costantemente, in relazione alla dinamica del capitale e della classe]. Una dinamica che ha abituato (particolarmente nella realtà italiana, ma non solo) a condurre la battaglia politica e la battaglia teorica [quindi anche la formazione della propria linea e dei propri quadri] quasi esclusivamente sul terreno del programma e della soggettività, in cui la dimensione dei processi economici, le dinamiche della composizione tecnica, sociale e politica della classe, sfumano sostanzialmente nella genericità se non nell'irrilevanza.

La sconfitta dell'assalto al cielo degli anni settanta ha segnato l'avvio di un'onda depressiva nella dinamica capitalistica mondiale. Un'onda che ha sospinto profondi processi di ristrutturazione tecnica e sociale del sistema produttivo, oltre che riorganizzazione della divisione internazionale del lavoro, nel quadro di un'offensiva padronale che ha aumentato i tassi di sfruttamento, abbassato il salario globale, attivato un nuovo processo di integrazione del mercato mondiale sotto l'egida del cosiddetto *Washington consensus* (innescando un ciclo di crescita economica dalla seconda metà degli anni novanta). La disgregazione del blocco sovietico tra il 1989 ed il 1991 ha consolidato questa nuova globalizzazione, un nuovo dominio mondiale del modo di produzione capitalistico, il cui baricentro si è progressivamente spostato nel Pacifico, a partire dall'impressionante sviluppo capitalistico della Cina. Una nuova globalizzazione imponente per forza ed estensione, che ha nuovamente e profonda-

mente integrato le diverse formazioni sociali del pianeta [sviluppo del commercio e delle comunicazioni mondiali; espansione dei mercati finanziari globali; economie sempre più allineate o influenzate dal ciclo dominante; omogeneizzazione dei consumi, delle culture e degli immaginari sociali]. In questa dinamica, se da una parte è sempre più evidente e dominante la contraddizione generale tra capitale e lavoro [che ha oramai sussunto i rapporti sociali in tutto il pianeta], il proletariato si trova ad essere sempre più disarticolato in dinamiche e traiettorie diverse, nel quadro della gerarchizzazione del mercato mondiale. Nei paesi a tardo capitalismo l'informatizzazione dei processi produttivi, la frantumazione delle grandi concentrazioni operaie in filiere diffuse, l'espansione dei servizi alle persone e alle imprese (con il loro inglobamento in processi di valorizzazione capitalistica) ha scomposto la classe lavoratrice in molteplici identità, disorganizzandola. Nei paesi di recente e rapida industrializzazione, è emersa una classe operaia giovane, di recente urbanizzazione, schiacciata nella sua dimensione di resistenza economicista e con una scarsa coscienza politica. Nei paesi della periferia e della semiperiferia, l'integrazione mondiale e lo sviluppo industriale dei mercati agricoli ha impattato profondamente sul mondo contadino, avviando enormi processi di urbanizzazione e lo sviluppo di un amplissimo proletariato libero, disorganizzato e sottoccupato (in una dinamica sociale polarizzata, vis-a-vis con settori impiegatizi, pubblici, tecnici ed una piccolissima borghesia commerciale e professionale, che aspira alla vita dei paesi a tardo capitalismo).

In questa nuova realtà globalizzata si sono progressivamente esaurite le grandi egemonie del '900. I partiti socialdemocratici hanno sempre più abbandonato il loro radicamento di classe, trasformandosi in organizzazioni genericamente democratiche e progressiste, spesso liberali. Mentre il crollo del blocco sovietico ha disgregato il fronte stalinista, esplosivo in molteplici traiettorie [alcuni semplicemente evaporati, alcuni hanno consolidato un impianto riformista, alcuni hanno polarizzato le proprie matrici nazionaliste, alcuni sono riusciti a mantenere i propri radicamenti, altri sopravvivono come realtà residuali o di estrema avanguardia]. Travolte le grandi organizzazioni operaie del novecento, gli ultimi decenni hanno visto proliferare diverse impostazioni, più o meno collegate alle molteplici stratificazioni del proletariato mondiale: programmi riformisti spesso aclassisti (in genere neokeynesiani e fondati sull'ipotesi di



ampie coalizioni delle diverse soggettività), anarchici/antagonisti (più o meno legati a strategie di *Temporary Autonomous Zone*), indigenisti e comunitaristi (rilanciati in particolare dall'esperienza del EZLN e poi *noglobal*), biopolitici e multitudinari (riprendendo l'impianto negriano post anni settanta), ma talvolta anche sindacalisti rivoluzionari o semplicemente utopisti. In questo quadro frammentato, le organizzazioni comuniste rivoluzionarie, come altre realtà classiste e centriste di sinistra, hanno talvolta conquistato proiezioni di massa, o un radicamento in settori importanti della classe, rimanendo comunque sostanzialmente limitate.

Il processo rivoluzionario rimane quindi fondato su una stretta dialettica tra condizioni oggettive e soggettive. L'elemento soggettivo [il programma e il partito] è indispensabile per condurre in porto la conquista del potere politico e l'avvio di un processo di trasformazione del modo di produzione: lo sottolinea in modo evidente proprio il ripetersi delle grandi rivolte nelle periferie e nelle semi-periferie in questi anni, che in assenza di un progetto rivoluzionario rimangono isolate e vengono sconfitte. Le condizioni oggettive dettate dal movimento del capitale e dall'organizzazione della classe sono però la base materiale su cui ogni progetto trasformativo si può sviluppare. Nel mondo moderno la realtà contadina si è fondamentalmente ridotta, le classi medie (vecchie e nuove) sono sempre più dipendenti e connesse al sistema produttivo (seppur con propri margini di autonomia e una propria autorappresentazione), mentre il proletariato si articola in diverse condizioni e identità nel quadro della divisione internazionale del lavoro. Particolarmente in questa realtà, allora, la classe sviluppa la sua coscienza e struttura la sua resistenza seguendo il movimento del modo di produzione capitalista. Il lavoro cioè si organizza [si riconosce come soggetto collettivo, sviluppa una sua identità sociale e quindi le sue espressioni sindacali e politiche] nel conflitto insito nei rapporti di produzione (con il proprio specifico padrone, nel proprio luogo di lavoro, o con il padronato, collettivamente organizzato come classe dominante nella propria formazione sociale), a partire dalle particolari forme che la struttura produttiva assume in una data congiuntura [composizione tecnica e sociale del capitale, concentrazione del lavoro e sua stratificazione]. Le dinamiche del conflitto anticapitalista, seppur mai meccanicamente o linearmente, sono inoltre sempre in relazione con i cicli e le onde del circuito di valorizzazione capitalista. Le fasi espansive tendono a favorire l'organizzazione e la coscienza di

classe, ma nel contempo ad inglobare il lavoro come fattore della produzione (crescita dei salari e processi di regolazione sociale); le fasi depressive tendono a dividere e destrutturare la classe (in primo luogo tra occupati e disoccupati), ma nel contempo a rendere più evidente la struttura antagonista del processo di produzione e quindi l'irriducibile conflitto fra capitale e lavoro.

Si conferma, allora, come le fasi rivoluzionarie si declinano nella dinamica del movimento capitalista, quando si frantuma l'unità delle classi dominante, la sua capacità egemonica e la sua struttura di controllo sociale, in seguito a fasi di crisi generale o di aperto e distruttivo conflitto tra i diversi poli imperialisti. Lenin [*Il fallimento della II internazionale*, 1915] sintetizzava questa riflessione in tre condizioni oggettive: primo, una crisi delle classi dominanti, che apre una fessura nella quale si incuneano il malcontento e l'indignazione delle classi oppresse [occorre cioè non solo che *gli strati inferiori non vogliano*, ma anche che *gli strati superiori non possano* vivere come per il passato]; secondo, un aggravamento, maggiore del solito, dell'angustia e della miseria delle classi oppresse; terzo, un rilevante aumento dell'attività delle masse, le quali, in un periodo pacifico si lasciano depredare tranquillamente, ma in tempi burrascosi sono spinte ad un'azione storica indipendente.

Per questo, per un partito comunista rivoluzionario è sempre necessario sforzarsi di tracciare il suo punto nave [la propria posizione e traiettoria nel quadro della dinamica capitalista]. Tanto più questo vale per una piccola organizzazione di avanguardia [in cui a prevalere sono spesso inevitabilmente le proprie vicende soggettive], che deve sempre contrastare attivamente la tendenza ad adattarsi alla sua marginalità (astraendosi dalle dinamiche dei processi di massa), come quella a focalizzarsi solo sulla dimensione soggettiva della direzione rivoluzionaria (sulla propria riproduzione nel conflitto con le altre soggettività del movimento operaio), astraendosi storicamente dalle dinamiche del modo di produzione. Cogliere le tendenze e le controtendenze insite nelle onde e nei cicli del capitale, i loro rapporti con i processi di organizzazione e disorganizzazione delle classi, è cioè non solo necessario per sviluppare concretamente le proprie tattiche e la propria azione transitoria, ma anche importante per limitare l'inevitabile tendenza avanguardista e settaria che attraversa qualunque organizzazione di avanguardia.

APPUNTI PER IL PUNTO NAVE: SULLA CONGIUNTURA E LE DINAMICHE DELLA CRISI

Un'esplorazione dei possibili luoghi di posizione tra emergenza e recessione.

Come abbiamo sottolineato in *Classe, capitale e rivoluzione* [in questo numero di *Scintilla*], è importante che un partito comunista rivoluzionario osservi le dinamiche del capitale, per orientare la propria azione rivoluzionaria nel quadro dello scontro che effettivamente avviene nei rapporti di produzione e nella conseguente composizione del proletariato [sociale e politica]. È cioè importante sforzarsi di tracciare il proprio *punto nave*, la propria posizione e traiettoria nel quadro della dinamica capitalistica.

Il punto nave, in realtà, è la posizione geografica di un vascello, indicata dall'intersezione del meridiano e del parallelo passanti per detto punto [latitudine e longitudine]. Per esser preso in mezzo al mare [in assenza di GPS], si intersecano almeno due [meglio tre] "luoghi di posizione" (LOP): cioè delle linee [più o meno ampie in base agli errori], la cui combinazione traccia un punto o una piccola area entro cui si posiziona il battello.

Nella realtà del capitalismo si è quasi sempre in mare aperto, senza GPS. La complessità di questo modo di produzione, in particolare nella sua attuale configurazione di tardo-capitalismo, rende difficile tracciare il movimento delle onde e dei cicli economici come i loro effetti sulle diverse classi. Le latitudini e le longitudini che definiscono queste particolari coordinate sono quindi molteplici, spesso anche approssimative, tenendo conto che gli strumenti a disposizione sono spesso distorti [dal punto di vista delle classi dominanti]. Ad esempio, è difficile recuperare statistiche sul saggio di profitto (quello medio come quelli delle grandi multinazionali) o sull'intensità dello sfruttamento, mentre l'analisi delle stratificazioni sociali è spesso condotta sulla base dei redditi o di generici inquadramenti professionali [che non tengono conto dei reali rapporti di classe]. Per questo si ha spesso a disposizione solo indicatori generici e imprecisi.

Oggi comunque abbiamo a disposizione molte osservazioni dell'economia mondiale, che servono in primo luogo ad imprese e classi dominanti. Da questo punto di vista molto tempo è passato dai *Blue books*, i

rapporti parlamentari inglesi da cui Marx prendeva dati e statistiche: oggi esistono centinaia di siti e pubblicazioni, migliaia di stime e indicatori, facilmente consultabili. Alcuni ci sono utili proprio a *tener d'occhio la situazione*, senza entrare nell'organizzazione delle classi e del loro scontro, senza analizzare i processi produttivi e la loro forma. Sono cioè indicativi cioè dell'attuale andamento economico e delle sue principali contraddizioni: il PIL (il prodotto interno lordo), i flussi commerciali (indicatore anche di integrazione del mercato mondiale), i mercati finanziari (ed il loro rapporto con l'economia reale), il debito, le tensioni interimperialiste, la concentrazione delle imprese e della classe. In questo momento, poi, siamo in una recessione mondiale, in un'emergenza sanitaria epocale, nel pieno di una Grande Crisi: può allora esser utile aggiornare costantemente questi macro-indicatori, per leggere variazioni, accelerazioni e rallentamenti, che in questi frangenti si modificano rapidamente.

Il PIL mondiale, nel 2020, ha conosciuto un tracollo maggiore del previsto. Questa estate si stimava un calo di circa il 3% [FMI e OCSE]. Un dato impressionante: come è riportato nel documento del CC del PCL di maggio [grazie ad un nostro emendamento], crolli maggiori nel Novecento si sono registrati solo con la Prima guerra mondiale e la Grande Depressione degli anni trenta (oltre il 7%), oltre che nella Seconda guerra mondiale (oltre il 10%). Il 2009 [l'anno della recessione seguita allo scoppio dell'attuale Grande Crisi] ha segnato una diminuzione solo dello 0,1%, risultato di un calo importante nei paesi a tardo-capitalismo [-4,2% la UE, -5,3% l'Italia, -2,5% gli USA, -5,4% il Giappone] e una crescita imponente della Cina [+9,4%]. Oggi invece anche la Cina ha subito un rallentamento tale da non riuscire a compensare il crollo degli altri poli. Queste previsioni si basavano comunque sul rapido recupero registrato al termine del lockdown primaverile. La seconda ondata ha portato ad un significativo peggioramento dell'andamento economico. Le ultime stime registrano un calo intorno, se non oltre, il 4%: Fitch -3,7%, l'OCSE il -4,2%, la Commissione europea [DG-ECFIN] il -4,3%, il FMI il -4,4%. Un dato peggiore anche del 50% rispetto alle prime valutazioni, con impatti che rischiano di segnare profondamente il panorama produttivo (anche per l'imprevedibilità dei tempi di risoluzione dell'emergenza sanitaria).



L'andamento del PIL è comunque diversificato.

Anche se l'integrazione del mercato mondiale negli ultimi decenni ha sincronizzato cicli ed andamenti economici, anche se l'emergenza sanitaria ha colpito ovunque sul pianeta, il modo di produzione capitalista rimane fortemente gerarchizzato, secondo una divisione internazionale del lavoro e una dinamica ineguale e combinata. In questo quadro, anche la recessione ha avuto impatti diversi. Ad esser particolarmente colpite risultano le economie delle formazioni sociali a tardo capitalismo: -4,7% per il FMI, -5,6% per il DG-ECFIN [per il FMI l'area euro -7,5%, la Francia -9,8%, la Germania -6%, la Gran Bretagna -9,8%, gli USA -4,3%, il Canada -7%, il Giappone -5,3%]. Un impatto simile si è avuto anche in paesi a recente sviluppo [India -10,3%, Brasile -5,8%, Messico -9%, Sud Africa -8%; Russia -4,1%], anche se altre economie capitaliste o della semi-periferia emergente sembrano meno colpite [Sud Korea, -1,1%, Turchia -1,3%; Indonesia -1,5%, Taiwan 0%]. Alcune periferie sono molto colpite [in particolare in Sudamerica, come Cile, -6%, o Argentina, -12%; in Asia, come Irak, -12%, e Thailandia -7%; in Nordafrica, come Marocco, -7%, o Algeria, -5%], mentre altre lo sono molto meno [in particolare i paesi del centro Africa e quelli intorno alla Cina, come Vietnam, +1,6%; Pakistan, -0,4%; Bangladesh, +3,8%; e quasi tutte le repubbliche centroasiatiche, con un calo contenuto o una leggera crescita].

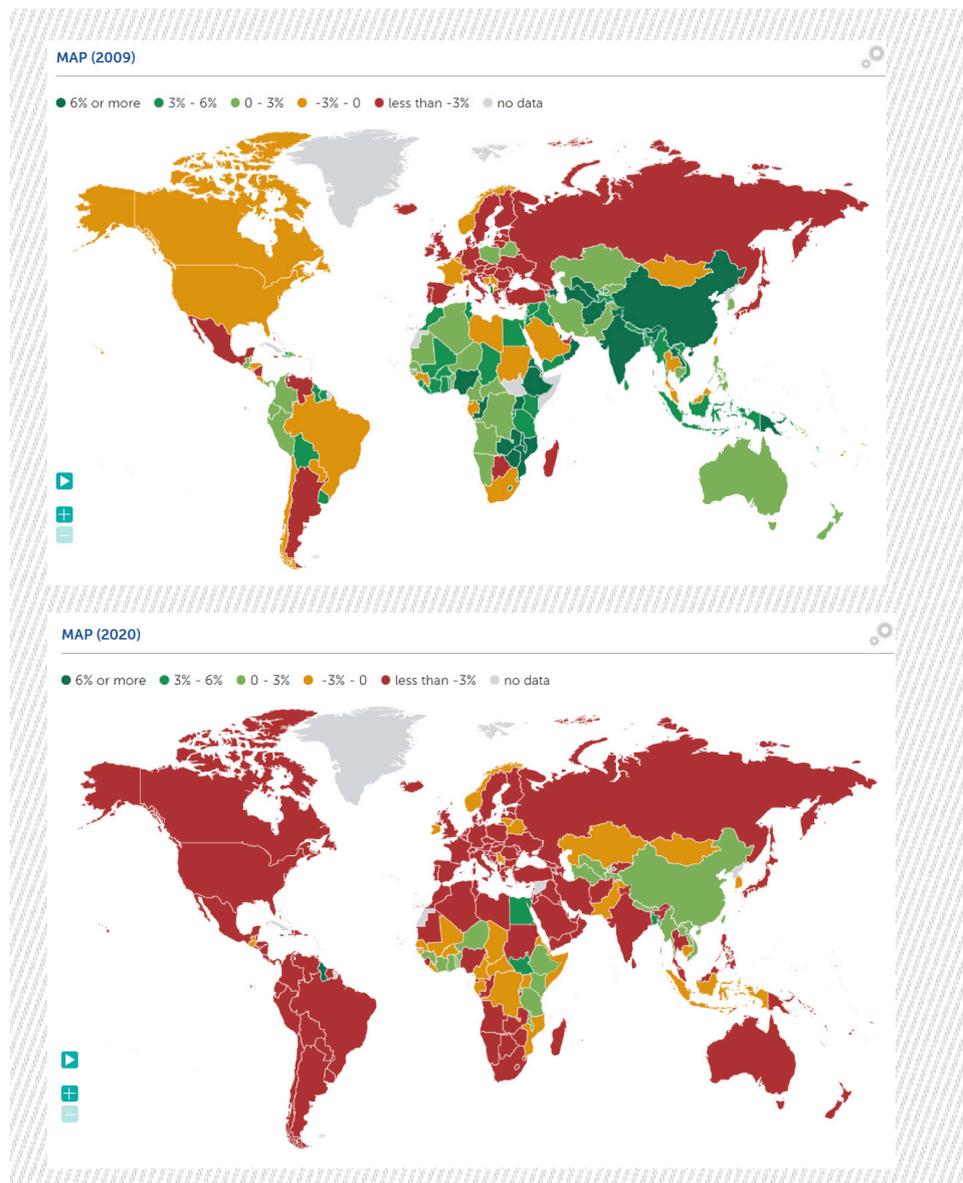
A spiccare infatti, come nel 2009, è la Cina. Tanto che si può avere l'impressione che molti paesi che crescono o tamponano la recessione siano quelli in qualche modo più in rapporto economico con il dragone [Korea del sud, Vietnam, Taiwan, Pakistan, Bangladesh e alcuni paesi africani].

Il PIL cinese, infatti, dopo un calo di oltre il 10% nel primo trimestre, non solo è rimbalzato nel secondo [+11%], ma ha continuato a crescere [+4,9% nel terzo] e chiude l'anno, secondo quasi tutti, intorno al +2% [unico polo capitalista a crescere]. Secondo Muso [2020], la spinta è venuta soprattutto dalla produzione industriale, aumentata in autunno a tassi paragonabili a quelli di fine 2019 (pre Covid). Una spinta [come dappertutto] sostenuta dall'aumento del deficit, che rimane comunque

contenuto [3,6% nel 2020]. Però è importante segnalare che la politica espansiva sugli investimenti, benché ci sia stata, è stata molto meno significativa del 2008/09 [proseguendo la direttrice dell'ultimo decennio, che ha visto una progressiva riduzione del peso spropositato degli investimenti strutturali, che avevano raggiunto anche il 50% del PIL].

Non solo le diverse formazioni sociali sono state colpite diversamente, ma i diversi settori del capitale hanno rivelato andamenti divergenti.

L'emergenza ha infatti impattato in primo luogo sui consumi delle famiglie [bloccati dal lockdown e dalle restrizioni, ostacolati dell'incertezza e dell'insicurezza]: uno studio UE ha evidenziato un impatto persistente in sei paesi del continente, in Italia l'ISTAT ha previsto per il 2020 una loro riduzione del 10%, accompagnata da un deciso aumento della pensione al risparmio. ▶



Queste riduzioni dei consumi, come le restrizioni alla mobilità e le chiusure, hanno impattato soprattutto sui servizi. Sempre in Italia, ad esempio, secondo l'ISTAT il settore del commercio, trasporto, alloggio e ristorazione ha avuto un calo del 16,2% [in controtendenza alcuni comparti, come grande distribuzione e prodotti alimentari]; le attività professionali, ricerca e servizi di supporto del 12,0%; quelle artistiche, di intrattenimento e altri servizi del 10,5%. In particolare, il fatturato nel trasporto aereo è calato del 58,3%, nei servizi di alloggio del 52,0%, nelle agenzie di viaggio e tour operator del 73,2%.

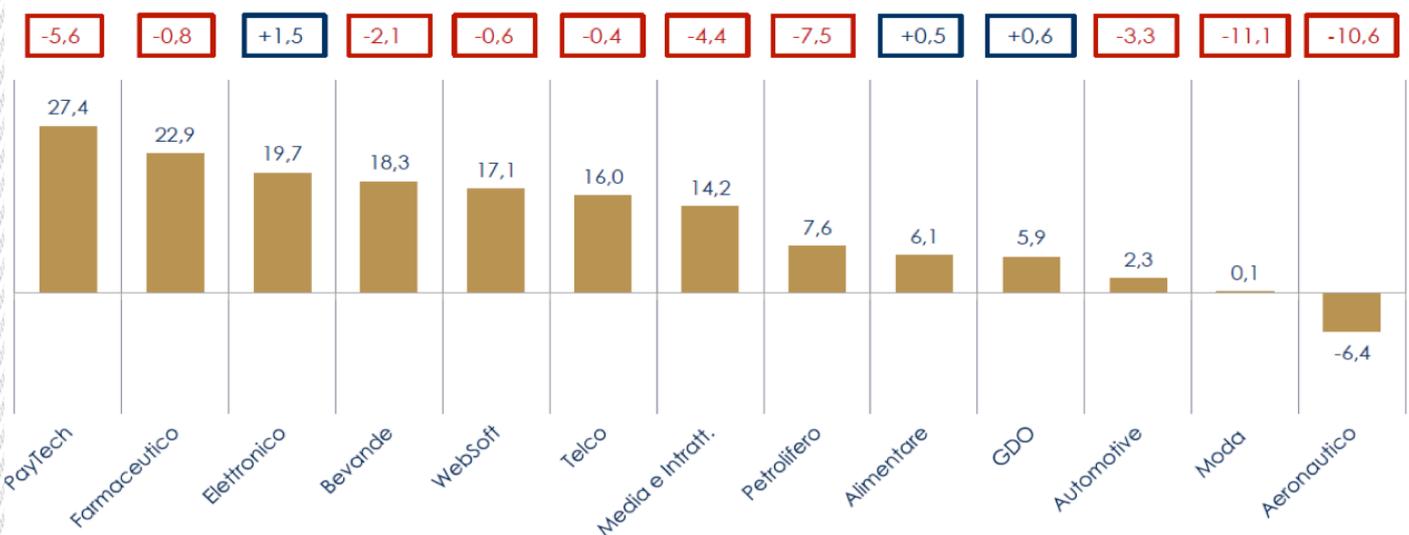
Uno studio di Confindustria sulla manifattura [2020] ha rivelato come questo settore sia stato meno colpito: il 2020 dovrebbe chiudersi, secondo le stime ihs-Markit, con una contrazione del 5,1% [non lontana da quella osservata nel 2009, -6,0%]. Anche se nella manifattura è stato particolarmente evidente l'intreccio tra questa recessione e la Grande crisi. Nel 2019, infatti, la crescita annua del suo valore aggiunto mondiale è stata dell'1,8%, già in decelerazione per il secondo anno consecutivo, ad un livello molto prossimo al 2008. Alcuni settori, in particolare, soffrono da tempo di evidenti fragilità, per sovrapproduzione o per la pressione dell'emergenza climatica. Ad esempio, l'automotive ha subito già nel 2019 una contrazione del suo valore aggiunto [-3,6%, con indici più alti in Europa (-7,7%) e Cina (-8,5%)], come la meccanica strumentale [da +6,8% a +1,2%]. Fragilità su cui ovviamente ha impattato l'inattesa re-

cessione 2020. L'industria che appare più in salute, già prima della pandemia, è quella farmaceutica [+4,6%].

I servizi comunque non sono gli unici settori ad esser crollati. Uno studio Mediobanca sulle principali multinazionali del mondo [2020] ha evidenziato un crollo del fatturato del 32,3% nel petrolifero, del 30,6% nell'aeronautico, del 21,3% nella moda, del 17,4% nell'automotive. Un calo che si è ovviamente ripercosso sui profitti. Prendiamo in considerazione l'Ebit [*Earnings Before Interests and Taxes*], indice di redditività di un'azienda dato dai guadagni prima della remunerazione del capitale [sia di terzi, cioè i debiti, sia il proprio], tenendo conto il valore medio nel 2020 per le multinazionali mondiali è stato pari al 13,2% [con un calo del 3,2% rispetto lo scorso anno]: l'aeronautico lo ha ridotto al -6,4% (perdendo oltre dieci punti percentuali), la moda dello 0,1% (perdendone 11), l'automotive al 2,3% (perdendo solo poco più del 3%), mentre il petrolifero pur rimanendo a oltre il 7% ne ha perso altrettanti.

Altri settori, però, sono cresciuti. Lo stesso studio Mediobanca riporta ad esempio una crescita di fatturato del 18,4% per le multinazionali del software, del 8,8% per la GDO (Grande Distribuzione), del 5,7% per l'elettronico. L'Ebit è aumentato per elettronica [+1,5%], GDO e alimentare [+0,5%, con un valore complessivo intorno al 6%], tenendo conto che comunque i settori dove risulta più alto [intorno e oltre il 20%] sono il PayTech (27,4%), il farmaceutico (22,9%) e l'elettronico (19,7%).

Ebit margin 9M 2020 (colonne) e variazione in p.p. 9M 2020/2019 - Panel di multinazionali industriali mondiali



- ◆ Aumento dell'ebit margin nei 9M 2020/2019 (in p.p.): elettronico, alimentare e GDO
- ◆ Crollo a doppia cifra dell'ebit margin (in p.p.): moda e costruttori di aeromobili
- ◆ L'ebit margin medio nei 9M 2020 delle MNEs mondiali è pari al 13,2% (-3,0 p.p.)



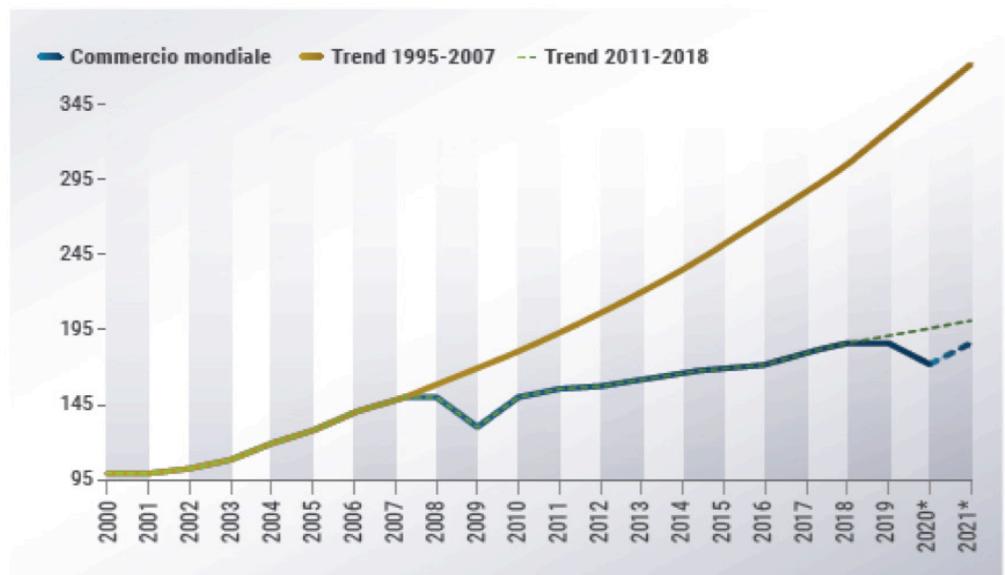
In questa recessione sono crollati i flussi commerciali. Secondo il Centro Studi Confindustria [2020] il commercio mondiale è calato nel 2020 del 7,2%, precipitando un rallentamento già registrato nel 2019 (-0,4%) e arrestando lo sviluppo che era ripartito dopo la Grande Crisi iniziata nel 2008. In realtà, il crollo nel 2009 è stato più profondo [-12,8%] e soprattutto ha recuperato molto lentamente, mentre nel 2020 dopo il lungo lockdown si è registrato un forte rimbalzo. In ogni caso, secondo *Port News* [2020], circa il 70% delle imprese ha subito una flessione del fatturato, oltre un terzo una contrazione tra il 10% e il 30%. Da notare poi l'esplosione dei noli marittimi (container), che registra un aumento dei prezzi di quasi il 200% da aprile a novembre [Med Sea]: una vera e propria "bolla", alimentata dalla scarsa disponibilità di equipaggi ma anche da politiche di *blank sailing*, per mantenere i profitti [secondo *Ship2shore*, ad esempio, Maersk ha chiuso il terzo quadrimestre 2020 con un EBITDA in crescita del 39%, Hapag Lloyd ha visto il risultato netto crescere di 241 milioni di euro].

Questi risultati, secondo il CSC [2020], sarebbero indicativi della conclusione di quella fase di progressiva integrazione dei mercati mondiali che ha caratterizzato gli ultimi decenni [seconda grande globalizzazione]. L'elasticità del commercio mondiale in rapporto al PIL è infatti ormai scesa intorno ad 1 [l'andamento del primo si correla cioè sostanzialmente al secondo], dopo un lungo periodo in cui i valori erano stati sempre superiori a 2 [cioè la crescita del commercio era più che doppia di quella

del PIL], mentre negli anni Novanta era superiori a 3. L'irrompere della pandemia potrebbe quindi sostanzialmente segnare, anche simbolicamente, il tramonto di una lunga stagione che in realtà era cominciata con la Grande Crisi. Un tramonto che avrebbe notevoli conseguenze non solo sul commercio (e le sue filiere), ma anche sul riorientamento di tutto il sistema produttivo, nel quale dal 2016 stanno emergendo segnali di una progressiva regionalizzazione. Una regionalizzazione che non solo porterebbe le imprese a focalizzarsi sulla domanda interna (almeno nel proprio blocco di riferimento), ma che segnerebbe l'accorciamento delle filiere produttive e quindi il *reshoring* di strutture delocalizzate in altri continenti.

In questo quadro si colloca l'Italia. A fronte del peggioramento del PIL mondiale, nel nostro paese si profila un anno pesantissimo. Nel corso della Grande Crisi l'Italia (contrariamente da altri paesi) ha conosciuto due recessioni: nel 2009 [-5,3%] e nel 2012 [-3%]. Nel 2020, si profila un calo del PIL intorno al 9%: -8,9% per l'ISTAT, -9% per Banca d'Italia, -9,1% per l'OCSE, -10,6, per il FMI. Nel corso del lockdown si è assistito ad una sospensione delle attività del 45%, mentre oltre il 70% delle imprese ha registrato una riduzione significativa del fatturato [in particolare, piccole e medie]. Nella manifattura c'è stato un crollo produttivo di oltre 40 punti in due mesi, che ha condotto sull'orlo del collasso intere filiere, anche se poi il recupero è stato rapido, fino a raggiungere in agosto lo stesso livello di gennaio.

Grafico 1.4
Il commercio mondiale
tra due crisi
(Indice 2000=100)



* Previsioni Centro Studi Confindustria ottobre 2020.

Fonte: elaborazioni e stime Centro Studi Confindustria su dati CPB.

La caduta del Pil, secondo tutti gli studi, è stata determinata prevalentemente dalla domanda interna. Una domanda già minata dalla Grande crisi. Il Centro Studi Confindustria [2020] ricorda che alle spalle vi erano infatti già due anni di calo della produzione manifatturiera [2018-2019], con un crollo degli investimenti a partire dal 2011 [in particolare quelli pubblici, mentre i privati dal 2014 si sono risollepati di oltre il 13%, anche se il livello complessivo rimane ancora inferiore di quasi 20 punti rispetto al 2007]. Questo calo era il risultato di andamenti sempre più divergenti tra le vendite all'estero (in crescita fin dal 2011) e quelle sul mercato interno (in brusca flessione dal 2011 e poi solo in parziale recupero). A questo proposito si stima che già nel 2019 la domanda interna sia stata inferiore del 16% ai livelli 2007, contro il +4,8% in Francia e il +11,9% in Germania: si tratta del terzo peggiore risultato nell'Eurozona dopo Grecia (-24,6%) e Spagna (-21,6%).

Circa la metà dell'export manifatturiero è in realtà inserito in lunghe filiere produttive internazionali [*Global Value Chain*], in particolare con terminali in Germania e Francia [13,4% e il 10,7% delle esportazioni hanno infatti quella destinazione, poi gli USA con il 10%, la Cina solo molto dopo con il 2%]. Questa propensione è costantemente cresciuta nella fase di globalizzazione, anche dopo il 2008 [dal 17,8% del PIL nel 1991 al 25% nel 2007, per superare il 30% nel 2019]. Il *Trade Performance Index* [un indice composto da una quindicina di indicatori, tra cui valore delle esportazioni, esportazioni pro capite, quota del mercato mondiale], vede ovviamente protagonista la Germania [prima nella maggior parte dei settori] e la Cina [prima nel tessile e altrettanto spesso seconda, in particolare nella chimica, automotive, manufatti base, abbigliamento e pelletteria], ma vede ben posizionata anche l'Italia [prima in abbigliamento e pelletteria, seconda in meccanica non elettronica, elettrodomestici, tessile, terza in automotive e manufatti di base].

La lunga stagnazione italiana, su cui incide oggi la recessione, è caratterizzata anche da una divergenza dei tessuti produttivi territoriali del paese. Se secondo la SVIMEZ [2011] la recessione del 2009 era stata caratterizzata da una *singolare convergenza* tra le diverse aree del paese, negli anni successivi il sud è stato segnato da una dinamica regressiva e di declino [con una crescita del PIL costantemente inferiore al centro nord, dinamica che si era invertita negli ultimi anni ma che già nel 2019 aveva subito una battuta d'arresto: il +0,3% italiano era infatti caratterizzato dal

+0,5% del nord e dal +0,2 del mezzogiorno]. Secondo Lepore [2020], se si esaminano i dati 2008/2014, si può verificare che il prodotto del Centro-Nord è calato cumulativamente del 5,8%, mentre quello del Mezzogiorno è diminuito dell'11,3% [quasi il doppio]. L'industria manifatturiera meridionale, dopo una fase di ridimensionamento per le ricadute della globalizzazione, ha quindi subito nel corso della stagnazione un'ulteriore contrazione cumulativa del 29,8%, [in termini di prodotto], mentre la flessione del comparto nel resto dell'Italia è stata del 9,9%. Inoltre, gli investimenti fissi lordi sono crollati del 34,9% nel Mezzogiorno, l'11,5% in più rispetto al resto del Paese. Si è quindi registrato un indebolimento strutturale di estese aree del Sud del Paese, tornate ad allontanarsi da quelle centro-settentrionali sia per quanto riguarda alcuni indicatori produttivi, sia per quanto riguarda più complessivi indici sociali (come la speranza di vita). Al fondo, è questa divergenza strutturale tra i territori del paese che ha sostenuto negli ultimi anni la ripresa di una politica federalistica, che rischia oggi di esser rilanciata non solo dalla gestione politica della pandemia da parte delle diverse istituzioni, ma soprattutto dall'approfondirsi di questa differente dinamica produttiva.

Questa recessione è stata caratterizzata da un intervento pubblico senza precedenti, ben oltre la pur imponente esperienza del 2008. Allora le banche di Stato (FED, BCE, PBOC e BOJ) hanno affogato il mondo di liquidità [gonfiando i loro bilanci da 4mila miliardi di dollari nel 2007 a più di 20mila nel 2017], la Cina destinò molte centinaia di miliardi di euro in un piano pluriennale largamente diretto ad investimenti infrastrutturali [oltre l'80%], la UE decise il *whatever it take* per salvare l'EURO [900 miliardi di dollari al piano LTRO di rifinanziamento delle banche]. Gli Stati Uniti, epicentro delle crisi, svilupparono il cosiddetto Tarp [*Troubled asset relief program*], 7.700 miliardi di dollari di intervento statale in diversi anni [praticamente, il 50% del PIL USA, che permise di sostenere le crisi di Bear Stearns, Freddie Mac e Fannie Mae, Merrill Lynch, AIG, Morgan Stanley, Citigroup e Wells Fargo], mentre l'*American Recovery and Reinvestment Act* mise in campo un pacchetto di stimoli di 1.200 miliardi di dollari in tre anni. In soli dieci mesi, questo immane sforzo è stato superato con un intervento pubblico epocale [diretto non solo e non tanto al mondo finanziario e alle banche, quando ad imponenti sussidi e a investimenti nell'economia reale]. L'Italia, da sola, ha varato manovre per oltre 140 miliardi di euro. La Germania [Muratore, 2020], dopo un primo intervento che



ha portato la spesa pubblica a 508,5 miliardi contro i 343,2 del 2019 [160 miliardi in più], ha mobilitato risorse per oltre 1.330 miliardi di euro: 356 di finanziamenti da Kfw [la Cassa depositi e prestiti], 250 per il rinvio del carico fiscale a cittadini e imprese, 400 alle imprese, 284 di stimolo fiscale [con un deficit di 117 miliardi, sospendendo per quattro anni la regola aurea del pareggio di bilancio]. Si tratta di un intervento fiscale pari all'8,4% del Pil, paragonabile a quello britannico (8,3%) e statunitense (9,1%), superiore agli stimoli di Francia (5,5%), Spagna (4,3%), Olanda (3,7%) e Italia (3,4%). Una dinamica che ha quindi interessato i principali poli capitalisti, al di là degli ulteriori programmi di stimolo previsti per i prossimi anni [come Next generation UE, pari a 750 miliardi di dollari] e i costanti interventi BCE sui mercati.

In questo quadro, è cresciuto il debito mondiale. L'Institute for International Finance ha calcolato che il debito globale [mai sceso dai livelli imponenti in cui era scoppiata la bolla *subprime*] stabilirà un nuovo record e raggiungerà nel 2020 i 277mila miliardi di dollari, il 365% del PIL mondiale. Un debito concentrato proprio nelle principali economie [432% del PIL, in salita dal 380% del 2019], in Cina è al 335% mentre nei mercati emergenti ha raggiunto quasi il 250%. Secondo la *Jubilee Debt Campaign* le periferie hanno livelli di pagamento del debito tra i più alti degli ultimi 20 anni, con alcuni stati che imiecano oltre il 30% delle proprie entrate per ripagare il debito (in alcuni casi, come il Ghana, oltre il 50%).

In autunno era atteso un crollo delle Borse. Il mondo è inondato di liquidità, tanto che oramai sono diffusi tassi di interesse negativi sui titoli di stato [in sostanza, si paga per comprarli invece di esser remunerati]: prendendo i dati di oggi [28.12.20 su *investing.com*], non solo quelli sicuri di Svizzera [da -0,8% a 1 anno a -0,4% a 50 anni!], Germania [da -0,7% a 1 anno a -0,15% a 30 anni], Austria [da -0,7% a 1 anno a -0,02% a 20 anni], Belgio [da -1% a 1 anno a -0,15% a 15 anni], Francia [da -0,9% a 1 anno a -0,1% a 15 anni], Giappone [da -0,1% a 1 anno a 0% a 10 anni, nonostante un debito pubblico del 250%], ma persino quelli di Portogallo [da -0,6% a 1 anno a 0,04% a 10 anni], Irlanda [da -0,7% a 1 anno a -0,01% a 20 anni], Bulgaria [da -0,7% a 1 anno a -0,01% a 5 anni] e.. Italia [da -0,5% a 1 anno a -0,1% a 5 anni, nonostante il 160% del debito pubblico e i rischi di instabilità]. In questo quadro, ovviamente, anche le Borse non hanno visto mancare di liquidità: nonostante uno *choc* iniziale

[l'indice MIB passò da 25mila a 14500; il DAX da quasi 14mila a poco più di 8mila, lo FTSE di Londra da circa 7700 a 4900, il *Dow Jones* di New York da 29500 a 18.200], i mercati durante l'estate si sono ripresi in previsione di un rimbalzo [a fine agosto il MIB era a quasi 20mila, il DAX quasi a 13mila, Londra a 6100, il Dow a quasi 28mila]. Per questo ci si attendeva [da Roubini a Barraud, capo economista di *Market Securities*] che il *reality check* del terzo trimestre [fatturati e EBIT in riduzione] avrebbero portato a considerare totalmente irrealistiche le attuali quotazioni, facendo esplodere la bolla. Invece questo non solo non è avvenuto, ma persino la seconda ondata, pur segnando cali importanti [MIB tornato 17900, DAX a 11500, FTSE a 5500, DOW a 26mila] non ha fermato la loro corsa [oggi il MIB è oltre i 22mila, DAX a 13600, FTSE a 6500, DOW a 30200 superando il livello pre-pandemia].

Crescono le tensioni interimperialiste. La crisi del 2008/09, rendendo palesi gli squilibri mondiali e spingendo la competizione, ha sviluppato sempre maggior conflittualità tra i principali poli capitalisti. In primo luogo, tra gli Stati Uniti [potenza egemone, vincitrice nella guerra fredda e dominante nella *seconda globalizzazione*, ma che non ha più il ruolo economico del dopoguerra] e la Cina [nuovo polo capitalista, con un inedito sviluppo che l'ha portata ad esser la prima manifattura e la seconda economia del mondo]. Gli Stati Uniti sono usciti indeboliti con la Grande Crisi (innescata nelle sue filiere finanziarie) e logorati dalle guerre mediorientali [politicamente sconfitti, sebbene vittoriosi sul campo]. La Cina proprio nell'ultimo decennio ha iniziato a sviluppare una sua propensione imperialista [dalle prime proiezioni navali allo sviluppo di propri strumenti di regolazione finanziaria, come la Banca Asiatica d'Investimento per le infrastrutture], condensata nella *Belt and Road Initiative* [sospinta dalla necessità del capitale cinese di espandere i propri investimenti all'estero]. Queste tensioni, nel contrasto tra i due esecutivi nazionalisti di Xi Jinping e di Trump, sono sfociate in una guerra dei dazi lanciata dagli Stati Uniti, innescando una escalation ancora oggi in corso. Escalation rilanciata proprio in questi mesi con la *clean network* USA [il tentativo di imporre una divergenza tra piattaforme digitali]. Questa politica ha iniziato a sviluppare un progressivo *decoupling* tra Stati Uniti e Cina [a partire dalla contrazione delle importazioni americane da questo paese]. In questo quadro, la profonda recessione USA (data tra il 3 ed il 5%), a fronte della tenuta cinese [un +2%], rinnova una competizione che proprio in questi giorni è emersa sui media, con la previsione del CEBR che la Cina ►

diventerà la prima economia al mondo entro il 2028 [cinque anni prima di quanto stimato]. Una dinamica che non è senza conseguenze: proprio nel corso del 2020 la Cina ha stretto le fila di una regionalizzazione delle economie asiatiche, siglando a metà novembre il *Partenariato economico globale regionale* (Rcep): si tratta del più grande accordo commerciale multilaterale al mondo, in grado di rivoluzionare la geopolitica della regione [ISPI 2020]. Il RCEP coinvolge i paesi dell'Asen più Cina, Giappone, Corea del Sud, Australia e Nuova Zelanda [resta esclusa l'India], un'area di 2,2 miliardi di persone che producono il 30% del Pil e il 27,4 % del commercio globale. I paesi membri coprono il 50% della produzione manifatturiera globale, il 50% della produzione automobilistica e il 70% di quella elettronica. Il RCEP eliminerà tra l'85 e il 90% delle tariffe commerciali [anche se si esclude l'agricoltura e ci sono pochi i passi avanti nella definizione di standard comuni per i prodotti]. La preminenza di Pechino sancita dall'accordo potrebbe favorire i progetti infrastrutturali cinesi e ottenere nuovi mercati per le sue tecnologie e piattaforme (su cui oggi è aperto lo scontro con gli USA), a partire dal 5G e il suo sistema GPS *Beidou*.

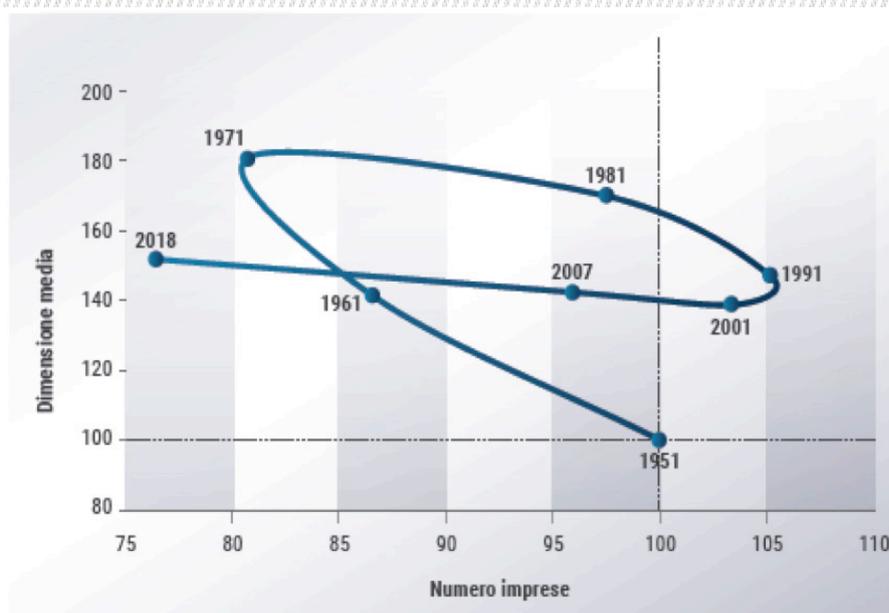
Infine, un'ultima nota sul lavoro [limitata all'Italia]. Una recessione di questa portata, che come abbiamo visto sta imprimendo particolari curvature ai processi innescati dalla Grande Crisi, ha conseguenze rilevanti anche sulla composizione e l'organizzazione

delle classi. L'Economist (8.10.20) riporta uno studio che stima che *un terzo o più di tutte le perdite di posti di lavoro durante la pandemia sarà permanente*, intrecciandosi con le ristrutturazioni e le riconversioni avviate dalla crisi. Come abbiamo visto, il peso della recessione è stato particolarmente subito dai servizi [in particolare commercio, turismo, intrattenimento, trasporti]. Come nota l'ISTAT, il 41% della riduzione dei redditi da lavoro ha avuto luogo nel solo commercio [oltre 15,1 miliardi nei primi nove mesi], nonostante il settore pesi solo il 25% sull'occupazione complessiva. In questi settori, infatti, si concentrano gli oltre 700.000 posti di lavoro persi in questi mesi [precariato e occupazioni stagionali]. I lunghi periodi di chiusura, le esposizioni finanziarie, l'incertezza sulla ripartenza, cambieranno però anche il profilo di questi settori, spingendo decisamente in avanti quel processo di chiusura delle piccole e piccolissime aziende (spesso a conduzione familiare), stimolando la concentrazione nelle grandi *catene*, nelle vendite on line e nella grande distribuzione [uscita come abbiamo visto rafforzata dall'emergenza pandemica], in una dinamica di sempre maggior sussunzione di questi settori nei processi di valorizzazione del capitale.

Come abbiamo visto, la recessione ha colpito anche la manifattura, dove si concentra la parte più organizzata e sindacalizzata del proletariato (la classe operaia). I dipendenti di questo settore sono oggi circa 3,9 milioni: 100mila in più rispetto al 2015, ma oltre 650mila in meno rispetto al 2007. Il CSC [2020] sot-

Grafico 2.15
Il percorso di industrializzazione dell'Italia nel tempo

(Numero e dimensione media delle imprese manifatturiere, indice 1951=100)



1951-2001: censimenti; 2001-2018: ASIA.
1951-1991: Ateco 1991; 1991-2007: Ateco 2002; 2007-2018: Ateco 2007.
Fonte: elaborazioni Centro Studi Confindustria su dati ISTAT.



tolinea come in questo decennio di crisi si sia registrata una netta inversione di tendenza nel grado integrazione verticale della produzione [la dispersione della filiera produttiva, misurata attraverso l'indice di Adelman, cioè il rapporto tra valore aggiunto e produzione]: dopo una lunga e sostanzialmente lineare discesa iniziata nel 1977, l'indice ha iniziato a stagnare dopo il 2007 e dal 2014 ha iniziato una lenta risalita. Una parte delle imprese, cioè, ha iniziato a riconcentrare produzione e classe lavoratrice, con un aumento della loro dimensione "trasformatrice" [del 26% tra 2008-2018 a prezzi costanti]. Da questo punto di vista, secondo il CSC [2020], si delinea una nuova fase: dopo il lungo boom del dopoguerra [caratterizzata da riduzione delle imprese aumento delle loro dimensioni, cioè da una concentrazione] è seguita sino al 1991 una stagione di aumento della numerosità delle imprese e contestuale riduzione delle loro dimensioni [dispersione e frammentazione delle filiere], quindi una lunga stagione di stasi (15 anni), a cui è seguita (con la Grande Crisi) un deciso processo di riduzione del numero di imprese e lento aumento delle loro dimensioni.

Questo risultato degli ultimi anni è in realtà caratterizzato da movimenti divergenti, con un gruppo di aziende in significativa espansione (inserite in Catene globali del valore o proiettate sui mercati internazionali, stante la stagnazione della domanda interna) ed altre sostanzialmente in contrazione [compresa una parte della grande impresa italiana, che nell'ultimo decennio ha ridotto fatturato e dipendenti, da ENI a TIM]. Queste dinamiche hanno anche modificato la composizione del lavoro [CSC, 2020]: risultano in calo le donne (che già nel 2008 rappresentavano solo il 27,6% della manodopera e nel 2019 scendono al 25,5%), i giovani (al di sotto dei 35 anni) e la componente autonoma (dal 13,9 al 10,1%), mentre crescono i migranti [nel 2019 il 9,9%, circa 466mila], i contratti a tempo determinato (dal 9,5% del 2008 al 12,7% del 2019) e i regimi orari ridotti (dal 6,6 all'8,4%). L'attuale recessione impatterà significativamente su questi processi, anche se per ora dal punto di vista dell'occupazione la drammatica caduta dell'output manifatturiero è stata quasi interamente assorbita dalla riduzione del monte-ore lavorate (-23%), a fronte della sostanziale tenuta del numero degli occupati complessivi (-0,6%), grazie al blocco dei licenziamenti (con una riduzione concentrata nel precariato e nei servizi, che ha colpito in particolare le regioni meridionali). Vedremo nel 2021 la reale dinamica che si svilupperà, anche in relazione al livello di tenuta e conflittualità sociale che si saprà esprimere sul punto).



“Sviluppo e crisi del capitalismo e movimento operaio”, contiene alcuni importantissimi testi di Lev Trotsky, non pubblicati da decenni nel nostro paese. Questo prezioso volume è stato pubblicato grazie alla collaborazione tra le Edizioni Pantarei e il Partito Comunista dei Lavoratori. L'introduzione ai testi è curata dai compagni Marco Ferrando e Franco Grisolia.

Dalla prefazione: “Nell’ottantesimo anniversario del suo feroce assassinio da parte dello stalinismo, ricordiamo e commemoriamo Lev Trotsky pubblicando alcuni suoi scritti, da decenni difficilmente reperibili se non introvabili in Italia. Li rendiamo perciò nuovamente disponibili, per tutti quei militanti internazionalisti che vogliono studiare da vicino il contributo del grande rivoluzionario alla analisi marxista del ciclo economico e politico mondiale, oggi sconvolto dall’ascesa asiatica. L’importante Relazione sulla crisi economica mondiale e sui nuovi compiti dell’Internazionale comunista, preparata con Exgenij Varga, fu pronunciata da Trotsky alla seduta del 23 giugno 1921, durante il III° Congresso dell’Internazionale Comunista. L’intervento A proposito del fronte unico fu pronunciato da Trotsky alla sessione allargata del Comitato esecutivo dell’Internazionale il 26 febbraio 1922. Il “terzo periodo” d’errori dell’Internazionale Comunista fu scritto alla fine del 1929, durante l’esilio nell’isola di Prinkipo in Turchia, e pubblicato sul settimanale dell’opposizione francese “La verità” tra il 24 gennaio e il 7 febbraio 1930. Oggi si tratta di tornare su quei testi, alla luce dei grandi rivolgimenti che segnano il nuovo secolo dello sviluppo imperialistico nei rapporti tra le classi e tra gli Stati nel mondo. Dunque, rileggere le pagine di Trotsky del Novecento, quel suo «ventesimo secolo nato tra tempeste e procelle», e portarle in un nuovo tempo dalle possibilità altrettanto illimitate ed estensione veramente mondiale. Un nuovo secolo di guerre, certo, ma anche di grandiose rivoluzioni che vi porranno fine, aprendo la via a una società superiore”.



FRANCIA: IN PIENA PANDEMIA, CONTRO I LAVORATORI, LA “SICUREZZA GLOBALE”

di Ruggero Rognoni.

Il primo atto approvazione da parte dell'Assemblea Nazionale francese della proposta di legge sulla **SICUREZZA GLOBALE** in attesa del secondo passaggio in Senato a Gennaio 2021 è stata una vera miscela esplosiva per la società francese. Contro questa legge si è rivolta gran parte dell'opinione pubblica fino a costringere il Presidente Macron ad annunciare una riformulazione della stessa legge anche sotto la pressione delle forti mobilitazioni di piazza.

Cosa prevede questa proposta di legge repressiva?

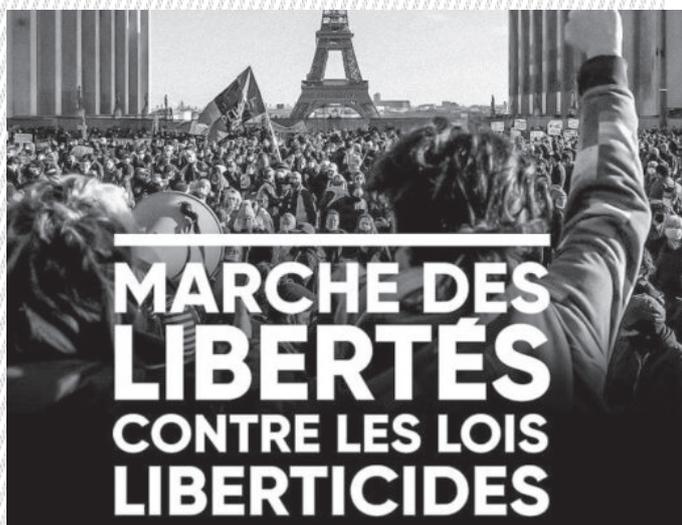
Presentata dal partito di Macron il 20 di Ottobre prevede il rafforzamento dei poteri della polizia municipale tramite l'uso massiccio di dispositivi di controllo elettronici come droni sofisticate videocamere e software di riconoscimento facciale durante tutte le mobilitazioni sia pacifiche che in stato di sommossa. Non solo ma reprime ogni diffusione di qualsiasi immagine che ritrae gli agenti istituendo il nuovo reato di *danneggiamento dell'integrità fisica e morale delle*

forze dell'ordine. Il volto degli agenti deve essere tassativamente oscurato. L'articolo 24 della legge che lo prevede è stato il punto più contestato nelle proteste che si sono succedute in queste settimane. Pena fino ad un anno di carcere e una sanzione di 45 mila Euro per chi le diffonde senza “correzioni” sui social e organi di stampa.

Le mobilitazioni hanno denunciato il pesante attacco alle libertà democratiche, di espressione e di diritto contro le responsabilità delle violenze poliziesche. Stanno nascendo in tutta la Francia Comitati in risposta alla legge liberticida del partito di governo collettivi e coordinamenti di lotta. Tra i più significativi, il coordinamento *Stop Loi Sécurité Globale* (composta da settori dell'informazione, sindacati, ONG, collettivi antirazzisti e organizzazioni della sinistra) ha lanciato diverse mobilitazioni in tutto la Francia dopo quella imponente del 28 Novembre e quella del 12 dicembre. La legge è stata ribattezzata durante le manifestazioni **CENSURA GLOBALE**. In particolare la grande mobilitazione del 28 Novembre ha visto protagonisti imponenti cortei nelle principali città francesi con isolati momenti di tensione strumentalizzati dal Ministro degli interni **Gérald Darma-**



nin ovviamente favorevole alla legge che ha tacciato la situazione come incontrollabile e inaccettabile. Ma da quella giornata le proteste si sono moltiplicate e malgrado i divieti dovuti alle normative Covid non si fermano e ne sono confermate parecchie per i prossimi giorni. Ad accrescere il risentimento contro il governo, le forze dell'ordine e questa legge liberticida ha contribuito anche un fatto di cronaca che ha visto come protagonista la violenza poliziesca: un video che ironia della sorte è quel tipo di prova documentale contro i soprusi polizieschi che il governo vorrebbe censurare. Trattasi di un pestaggio (fatto non isolato in Francia) avvenuto proprio in quei giorni al quale è stato sottoposto da parte di tre poliziotti e senza alcuna motivazione se non il razzismo, **Michel Zecler**, un produttore musicale di colore. I tre agenti sono stati sospesi ma la diffusione del video ha messo in seria difficoltà Macron, il ministro degli interni e il capo della polizia parigina fino al punto di costringere Macron stesso ad annunciare la riscrittura della legge. Persino ufficialmente si è fatta sentire l'ONU per la modifica della legge perché in contrasto con i diritti umani. Il governo però ha già messo le mani avanti dichiarando che non ci sarà alcuna sospensione della legge ma solo la sua riscrittura. Adirittura alcuni membri dei partiti di governo hanno annunciato provocatoriamente che il testo dell'articolo più problematico sarà sempre identico ma con un numero progressivo differente: non più il numero 24 ma il 18. Ma tutto questo è la dimostrazione della posizione difficile di Macron nella sua rincorsa verso l'estrema destra che vorrebbe una legge ancora maggiormente liberticida e le proteste sempre più forti ed incalzanti. Ipocrita e cerchiobottista le sue false dichiarazioni del tipo: *“c'è un problema di violenza e razzismo nella società che deve essere fermato”*.



La ripresa della lotta di classe in Francia e nel resto di Europa dopo la pandemia è quello che maggiormente temono i capitalisti. La fortissima crisi reale provocata da Covid avrà un prezzo sociale altissimo che sarà scaricata sui lavoratori. La resistenza più o meno ampia al disegno della borghesia europea sarà la strada della storia della lotta di classe dei prossimi anni. Per questa ragione colpire le forme di lotta della classe operaia, che proprio in Francia contro la riforma pensionistica sono state la punta diamante delle mobilitazioni di massa del movimento dei lavoratori rispetto al resto di Europa è un segnale di restaurazione. Respingere quindi questa legge basata sul controllo di massa e sulla repressione è vitale per la ripresa delle mobilitazioni non solo in Francia ma a livello globale. Alla sicurezza globale la risposta deve essere la lotta di classe globale anche perché gli apparati dello stato non solo in Francia si preparano a spianare quello che è stato costruito in questi mesi per l'unità della classe e le lotte antirazziste e antifasciste. La lotta di classe quindi deve necessariamente passare attraverso la crisi provocata dalla pandemia. Gli obiettivi resistenti irrinunciabili devono essere: il blocco dei licenziamenti in tutta Europa, la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, la difesa della salute e della sanità pubblica, i diritti civili e democratici garantiti per i migranti e la lotta imprescindibile al fascismo e al razzismo.

Salta subito all'occhio la relazione di questa proposta di legge e i decreti sicurezza elaborati dal governo italiano negli ultimi mesi e quello che è avvenuto in USA con i soprusi e le violenze poliziesche, non unico l'omicidio dell'afroamericano John Floyd e le proteste che ne sono seguite. Persino in Grecia è stata varata una legge sulla sicurezza a luglio che limita le manifestazioni. La nuova legge vagliata dal Parlamento greco prevede meno spazio in strada per le proteste di piccoli gruppi e sindacati e dà alla polizia la facoltà di vietare gli assembramenti per motivi di sicurezza ogni volta che lo ritenesse opportuno.

Sembra evidente un disegno comune dei governi degli stati capitalistici quello di prepararsi alla scontata e prossima stagione di conflitti sociali. La repressione e il controllo sociale di massa sono all'ordine del giorno dei loro programmi. Compito dei rivoluzionari viceversa sarà quelli organizzarsi politicamente con tutti gli strumenti di autodifesa, di controinformazione e di sostegno legale in vista della nuova prossima fase gravida di attacchi senza precedenti contro i lavoratori a partire dagli annunciati licenziamenti imputati alla crisi generata dalla pandemia. ▶

SUL PATTO D'AZIONE, LE POLITICHE DI FRONTE UNICO E QUELLE DI POLARIZZAZIONE

Nel corso dell'ultimo anno, il PCL ha partecipato al patto d'azione anticapitalista promosso dal Sicobas. Nei suoi primi passi [corteo di Prato e assemblea dell'8 febbraio 2020] questo percorso si era configurato sostanzialmente come un'iniziativa di unità d'azione, in opposizione al governo a partire dal contrasto alla repressione ed ai decreti sicurezza. L'assemblea di febbraio registrava un'ampia partecipazione politica, ben oltre il corteo pratese e il circuito prossimo al SiCobas [CSO Vittoria, Crash, Movimento Disoccupati, Blocchi Precari, Vogliamo Tutto]: PCL, SA, il Coordinamento Unitario delle Sinistre di Opposizione, Potere al Popolo, Rifondazione e altre organizzazioni dell'estrema sinistra.

Quel percorso, in ogni caso interessante, conteneva molteplici ambivalenze [vedi *Sul patto d'azione avviato dal Sicobas*, *Scintilla* n° 3, del maggio scorso], tra proiezione di massa e azione d'avanguardia, tra intervento di classe e mutualismo, tra politica di fronte unico e costruzione di un soggetto politico-sindacale. Nella primavera queste ambivalenze hanno convissuto, da una parte coinvolgendo nuove soggettività nelle tre assemblee on line del 2 aprile, del 14 aprile e del 9 maggio [settori OpposizioneCgil, reti autoconvocate, ADL, SGB, il gruppo in rotura da USB intorno a Bellavita, il Fronte della Gioventù Comunista], dall'altra promuovendo iniziative di piazza dopo il lungo lockdown che, in particolare a Bologna e Milano, hanno segnato l'esistenza di un'opposizione di classe alle politiche del governo.

Il Patto, nel corso dei mesi, si è configurato sempre più come un polo di forze anticapitaliste e classiste. La partecipazione di diverse realtà di matrice riformista, centrista o campista è progressivamente sfumata [PRC, SA, ADL, PaP, Bellavita, ecc], mentre si è progressivamente sviluppata una sua strutturazione su un impianto programmatico-rivendicativo, una definizione delle forme di partecipazione, la discussione su regole e organismi del Patto [nei territori e a livello nazionale]. Nelle ultime settimane si è persino proposta l'esclusione su queste basi dei CARC. Il Patto si è quindi sempre più strutturato come un polo di avanguardia: cioè un'unità d'azione che non raggruppa tutte le forze disponibili a lottare su alcune rivendicazioni, ma solo alcune sulla base di precise discriminanti. Infatti, pur mantenendo un'artico-

lazione tra diverse soggettività e molteplici impianti, pur contenendo diverse ambivalenze, ha progressivamente definito un suo profilo a partire dall'analisi della crisi e parole d'ordine transitorie [patrimoniale, riduzione d'orario, salario garantito, ecc]. Se l'insieme di documenti e rivendicazioni evidenzia la sua cifra classista e anticapitalista [anche nel quadro di alcune discussioni, come quella sulle nazionalizzazioni], forse più sfumato appare il suo profilo internazionalista [non solo una generica solidarietà con tutte le lotte, ma un'analisi mondiale del modo di produzione capitalista e quindi il rifiuto di qualunque logica nazionalista o campista].

Come documento congressuale prima, come tendenza poi, abbiamo a lungo sottolineato l'opportunità [se non la necessità] di una politica di polarizzazione. Il cambio di fase maturato nell'ultimo decennio, la progressiva destrutturazione del *popolo di sinistra*, ha sostanzialmente rattrappito le sue organizzazioni di massa [ad esclusione della CGIL, bloccata però dalle inconcludenze della sua linea strategica]. Come riconosciuto persino in recenti documenti del CC [grazie a nostri emendamenti], si sono quindi drasticamente ridotte le esperienze di fronte unico di massa e di classe, nonostante lo sviluppo di amplissimi movimenti *occasionalisti* e interclassisti, caratterizzati da fluidità organizzativa, politica e programmatica [*nonunadimeno*, *globalstrike* e FFF, sardine, ecc]. In ogni caso rimane in Italia un'ampia avanguardia politica e sociale [forse anche di alcune decine di migliaia di compagni/e], oggi sostanzialmente isolata e frammentata tra molteplici programmi. In questa avanguardia, però, da una parte permane il ruolo di direzioni riformiste o centriste di destra [contando anche sul retroterra della CGIL], dall'altra è emerso un nuovo protagonismo di matrice neostalinista, campista o sovranista [da USB al PC]; mentre permangono alcune influenze antagoniste, con impostazioni *biopolitiche* [globalproject], neomutualiste o riferibili alle *Temporary Autonomos Zone*. In questo quadro, ritenevamo utile sviluppare un'azione comune, o almeno coordinata, delle soggettività che condividono impianti anticapitalisti, classisti e internazionalisti, da una parte (al minimo) per sviluppare iniziative e blocchi in occasione delle mobilitazioni [evitando la tenaglia degli ultimi anni, in cui le piazze sono state spesso dominate dal contrasto tra riformisti e sovranisti], dall'altra per agire un'azione di polarizzazione nell'avanguardia larga, magari anche con



una proiezione di massa [strutturando temi e rivendicazioni in contrasto con gli impianti neokeynesiani, *moltitudinari* o sovranisti che spesso risultano dominanti, almeno nella comunicazione]. A dire la verità, avendo presente le traiettorie divergenti dei soggetti di questo campo potenziale [oltre al PCL, SCR, SA e le altre realtà di matrice trotskista, alcuni settori PRC, il SiCobas e il suo circuito, SGB e larga parte della CUB, realtà cobas come il SIAL oltre ad altre organizzazioni e collettivi locali], non vedevamo lo spazio per la costruzione di un unico polo, e tanto meno per l'ipotesi di un polo strutturato, ma suggerivamo l'importanza di una politica di polarizzazione nei diversi contesti di intervento, anche a geometrie variabili. Siamo quindi contenti che, dopo tante incomprensioni e tanta opposizione, il gruppo dirigente ristretto del PCL si sia convinto a perseguire questa iniziativa, quando il SiCobas ha proposto il suo percorso [riprendendo, apparentemente su basi meno autocentrate, la proposta di *fronte anticapitalista* degli ultimi anni].

L'impressione è però che il PCL sia entrato in queste esperienze approssimativamente. Cioè procedendo per improvvisazioni, senza particolare consapevolezza del quadro in cui si interveniva, con qualche confusione sulla propria politica, senza una strategia di azione. È infatti utile sempre rendersi conto che il fronte unico, l'unità d'azione, la politica di polo sono cose tra loro diverse, nei quali il partito svolge un ruolo differente, con obiettivi specifici e quindi strumenti diversificati. Non

siamo cioè di fronte ad una semplice moltiplicazione dei livelli, in cui replicare lo stesso intervento modificandone solamente la scala. A questo proposito, è importante ricordare che la lotta di classe [e quindi l'intervento del partito al suo interno] non si esprime solo nei movimenti di massa. Come indicato nei documenti del secondo congresso [*Intervento di massa e strutturazione: la nuova fase di sviluppo del PCL, 2011*], l'agitazione [l'intervento del partito nella lotta di classe, oltre la propaganda] si agisce anche nei quartieri *operai*, nelle periferie e nei territori emarginati, come nei cicli di lotta dispersi [nei posti di lavoro dove si apre il conflitto per il controllo dell'organizzazione del lavoro e la difesa del salario]. Inoltre, la collaborazione con altri soggetti organizzati non si limita all'intervento nella lotta di classe [agitazione], ma può svilupparsi anche in altri ambiti [su basi diverse e in forme differenti]: ad esempio nei *cartelli elettorali* [come in *Per una sinistra rivoluzionaria* alle ultime politiche o con *Casa Rossa* in Umbria] o nelle *alleanze organiche*, con organizzazioni che si ritiene abbiano un programma rivoluzionario pur declinato diversamente [come il *FIT* in Argentina o come propongono per l'Italia i compagni e le compagne della TCQI, a nostro parere confondendo appunto tra loro cartello elettorale e alleanza organica]. Qui ci limitiamo a prendere in considerazione alcuni diversi interventi nelle lotte di classe, tra loro confondibili (e spesso confusi nel PCL) come il fronte unico, l'unità d'azione e la politica di polarizzazione.

Il fronte unico vede le masse in lotta a partire



dalle proprie condizioni di classe, di solito chiamate a queste mobilitazioni da organizzazioni politiche e sindacali con un radicamento o una proiezione di massa [anche se non sempre]. Il fronte unico è infatti costituito dall'insieme delle soggettività di classe che sostengono un movimento politico, sindacale o sociale di massa, confrontandosi e scontrandosi al suo interno per determinarne lo sviluppo. Questa dinamica e questa politica si sviluppa in alcune occasioni [ad alcune condizioni], spesso a partire da un'offensiva padronale, quando tra lavoratori e lavoratrici si impone una tendenza talvolta inarrestabile all'unità [sperano infatti che l'unità dei partiti e delle organizzazioni accresca le proprie capacità di resistenza]. Questa tendenza è animata in particolare dai settori più organizzati e sindacalizzati [spesso egemonizzati da programmi riformisti, che però vedono nell'unità un'occasione di radicalizzazione per reggere lo scontro], quanto dalle nuove generazioni e dagli strati meno attivi [che non hanno esperienza o consapevolezza dei programmi pratici del riformismo e delle altre direzioni centriste]. *Queste masse operaie non formulano i loro programmi e le loro aspirazioni in modo chiaro, ma nell'insieme questo nuovo atteggiamento si può ricondurre al desiderio di creare un fronte unico.* Come riconosce l'Internazionale Comunista sin dal 1921 [alle masse!] e poi nelle *Tesi sulla tattica* del III e IV congresso, si tratta di un atteggiamento progressivo, perché ogni seria azione di massa anche se muove solo da richieste di carattere parziale pone all'ordine del giorno problemi più generali. Per questo il compito dei comunisti rivoluzionari è da una parte realizzare l'unità più vasta e più completa nell'azione pratica di queste masse, dall'altra

cercare di imprimere a questa lotta una direttrice rivoluzionaria, contro le altre componenti [riformiste, centriste e antagoniste]. Come precisato nel già citato documento organizzativo del secondo congresso del PCL [2011] *nelle fasi iniziali del movimento di massa, l'obiettivo prioritario dell'agitazione è quello di favorire la sua estensione quantitativa e soprattutto il passaggio da una prospettiva vertenziale (difesa di specifici interessi o reazione a particolari leggi, normative, condizioni) ad una di contestazione del sistema politico-sociale (prospettiva anticapitalista) ed infine da questa ad una prospettiva socialista (rivoluzione, dittatura del proletariato, trasformazione del modo di produzione).* Nella fase del dispiegamento dello scontro e del progressivo, inevitabile, alzarsi del livello del conflitto (sia in termini di incrudimento della lotta, sia in termini di più radicale contestazione del sistema politico-sociale), il principale compito dell'agitazione è quello contrastare tentazioni e tendenze al compromesso, sia di merito sia di metodo (sia sulle piattaforme di lotta, sia nelle forme di lotta). Nella fase di pausa, ritirata od eventuale sconfitta, l'agitazione si pone il compito di non disperdere l'esperienza acquisita dal movimento di massa, sia in termini di strutturazione dei suoi luoghi di confronto e decisione, sia nei termini di individuazione di specifiche forme di lotta, sia nei termini di identificazione delle componenti coerenti del movimento, di quelle opportuniste, di quelle centriste di destra e di sinistra. L'agitazione nei movimenti politici di massa, cioè, si pone sempre sul terreno della battaglia per la direzione del movimento, per l'indicazione degli obiettivi, delle forme di lotta, dell'evoluzione progressiva delle piattaforme e dei punti programmatici del movimento di lotta. Cioè, per dirlo con le stesse parole di quel documento, il problema principale che si pone l'agitazione nei movimenti di massa è quello di garantirne contemporaneamente la sua evoluzione





(un movimento di massa non è in grado di stare fermo, evolve o involge a seconda delle dinamiche dello scontro e delle indicazioni della sua direzione) e la sua tenuta (il confronto e l'unificazione delle diverse composizioni territoriali, di interesse e politiche). Il terreno quindi in cui si sviluppa questa agitazione non deve e non può esser limitato a quello programmatico, ma interessa in modo particolare le modalità di strutturazione del movimento, le forme ed i percorsi di lotta, il momento in cui proporre specifiche proposte di incontri o di sviluppo (assemblee nazionali, cortei nazionali, scioperi, ecc). Questo intervento si sviluppa quindi inevitabilmente in polemica con gli altri soggetti e programmi: i diversi impianti teorici e le diverse linee politiche si scontrano infatti non per semplice *spirito di partito*, ma per indirizzare concretamente il conflitto di classe.

Negli anni novanta e duemila il fronte unico di massa e di classe [o con un'evidente presenza di classe] è stato spesso innescato dalle politiche padronali del governo [ma non solo] e ha rappresentato la principale forma di espressione della lotta di classe: dal ciclo di lotte contro la crisi del 92/93 [*autunno dei bulloni* e dintorni] alle resistenze contro Berlusconi [a partire dal 25 aprile 1994 a Milano], dalla battaglia per le pensioni [1994/95] alle mobilitazioni in difesa dell'art. 18 [2001/03], dai contratti separati [primi anni duemila] alla gestione delle crisi industriali [FIAT e non solo], dalla contestazione al G7 e dintorni [2001/02] ai movimenti studenteschi contro Moratti e Gelmini [2005/09], dal movimento contro la guerra [2001/2002] alle mobilitazioni contro la precarietà [*San precario* e poi i cortei contro il secondo governo Prodi]. Nell'ultimo decennio, nonostante l'esplosione della Grande Crisi [e due importanti recessioni, nel 2009 e nel 2012], queste esperienze si sono progressivamente ridotte, talvolta collassando al loro esordio [vedi la *coalizione sociale* nel 2014/15]: il contrasto al modello Marchionne [2010/2012, sino alla capitolazione FIOM], la parabola di *Uniti contro la crisi* [tramontata negli scontri del 15 ottobre 2011], la lotta contro i *jobsact* dell'autunno 2014 [corteo nazionale di ottobre e sciopero generale di dicembre], il movimento contro la *buonascuola* del 2015 [sciopero del 5 maggio]. Negli ultimi anni sono praticamente scomparse [diversamente dalla Francia, con il *Nuit debout* del 2016 contro la *Loi Travail* o i grandi scioperi del 2019 contro la riforma delle pensioni], anche se dinamiche di fronte unico vivono ancora in molteplici esperienze parziali [settoriali o territoriali], che non assumono un valore generale e una rilevanza nazionale. Tutte queste esperienze, in modo diverso e specifico, sono nate intorno a soggetti trainanti [spesso la FIOM o la CGIL] o intergruppi [Social Forum e coordinamenti specifici], negli ultimi decenni con una tendenza a sviluppare forme fluide e occasionali (dispie-

gatasi poi nelle ampie mobilitazioni interclassiste come *notav*, *nonunadimeno*, FFF, ecc). Nella storia dei movimenti italiani sono infatti sostanzialmente mancate forme democratiche e consiliari di autorganizzazione [assemblee delegati/i rappresentativi delle realtà in lotta], se non a mia esperienza alcune forme di proto rappresentanza tra gli studenti, in presenza di una forte spinta unitaria e di una contrapposizione tra diverse organizzazioni nessuna delle quali egemone [il *movimento dell'85* a Milano, che aveva al suo centro un coordinamento delle scuole in lotta che si riuniva in Camera del lavoro; la *Pantera*, che diede vita ad un'assemblea nazionale a Firenze, durata un'intera settimana, basata su delegati/e di occupazione; entrambe le esperienze segnate dalla dinamica tra FGCI, DP e la cosiddetta *autonomia* allora organizzata nel coordinamento antinucleare/antimperialista].

L'unità d'azione di avanguardia è invece un'azione comune o coordinata tra diversi soggetti, politici o sindacali, che non hanno un radicamento o una proiezione di massa. Si agisce appunto quando, sul piano generale o sul piano settoriale, non si innesca una reazione di massa, per ragioni che possono essere diverse [la fase del ciclo che favorisce dinamiche integrative con il capitale, almeno per i suoi settori più organizzati; la disorganizzazione della classe e la sua divisione; l'assenza di un'offensiva padronale, che rende più difficile una percezione di massa degli interessi comuni; la mancanza di organizzazioni di massa in grado di sorreggere l'iniziativa; ecc]. In particolare, in presenza di condizioni che possono sospingere il conflitto sociale [come ad esempio un'offensiva padronale in corso e la presenza di resistenze divise ma potenzialmente unificabili], diverse organizzazioni e soggettività di avanguardia, che singolarmente non hanno un particolare impatto o proiezione di massa, possono pensare di sviluppare un'azione comune o coordinata. L'obiettivo che li muove è proprio quello di raggiungere una proiezione di massa: cioè cercare di sostenere, collegare e generalizzare il conflitto sociale. Intendiamoci, le dinamiche di massa non sono determinate da un *comitato centrale* e neanche da una *somma di comitati centrali*: non è un'unità di azione che è in sé in grado di innescare un movimento di massa, né ci si può aspettare che questa azione sia in grado di per sé di trascendere in un fronte unico di massa. I movimenti infatti sono indeterminabili e improvvisi [cioè difficilmente sono costruiti intenzionalmente], però non sono *spontanei* ed imprevedibili [e infatti talvolta sono previsti]: non si innescano cioè astrattamente dai processi sociali [dalle dinamiche del capitale e delle classi] e soprattutto si sviluppano a partire da singole soggettività, relazioni, reti, identità e immaginari che si condensano nel tempo. ►

Il conflitto non esiste solo quando diventa aperto e visibile: esso esiste anche nelle fasi di pace e collaborazione sociale, vive nella resistenza capillare e quotidiana, vive come lenta accumulazione di rifiuto [Foa, 1985]: l'obiettivo principale di un'unità d'azione è allora quella di sospingere quel conflitto, anche in dinamiche parziali e d'avanguardia, per condensare queste soggettività, relazioni, reti, identità e immaginari sociali. Per questo l'unità d'azione, anche se ha una dimensione d'avanguardia, ha per noi tre caratteristiche fondamentali: deve rivolgersi (almeno potenzialmente) all'insieme di tutte le forze di classe, focalizzando come nel fronte unico un obiettivo parziale di lotta [non ha cioè una particolare base programmatica]; pur sviluppandosi in una dimensione di avanguardia, deve avere una propensione di massa [anche per contrastare le tendenze ad astrarsi dalle sue dinamiche]; deve darsi una sua prassi concreta [l'unità d'azione vive nella capacità di costruire iniziative e conflitto sociale, non nello sviluppo di programmi o confronti]. Potremmo dire, da questo punto di vista, che è una politica *per* un fronte unico, nell'impossibilità di condurre una politica *di* fronte unico. Proprio per questo, però, è in genere fuorviante focalizzarsi sullo scontro programmatico nell'ambito dell'unità d'azione: in assenza di concrete dinamiche di lotta, infatti, si tende così a simulare [a recitare] le dinamiche di fronte unico, senza però alcuna direzione e quindi senza alcun senso, se non la soddisfazione autocentrata che viene dall'autoriconoscimento delle proprie posizioni e, spesso, l'effetto indesiderato del logoramento della stessa unità d'azione. Allo stesso modo, risulta inutile [se non dannoso] sviluppare un'azione propagandista unitaria, perché focalizzando elementi programmatici comuni da una parte si tende ad occultare nella proiezione di massa le diversità tra i programmi, dall'altra si alimentano le aspettative di un'unificazione politica che spesso accompagnano i settori più confusi della stessa avanguardia. Questa, come ricorderete, la critica di fondo che abbiamo condotto sull'azione del PCL nel *Coordinamento Unitario delle Sinistre di Opposizione*.

La politica di polarizzazione è invece un'azione comune o coordinata tra diversi soggetti, politici o sindacali, che nel quadro di un fronte unico o di un'azione di avanguardia ritengono necessario far emergere alcune discriminanti, per contrastare l'egemonia o la capacità di proiezione di altri soggetti. Una politica di polarizzazione, quindi, si sviluppa innanzitutto in contrasto [esplicito o implicito] con altri poli. Si agisce cioè quando altre impostazioni [riformiste, centriste o antagoniste] hanno la sostanziale direzione di un fronte unico o hanno la capacità di ergersi a punto di riferimento nell'avanguardia larga [quindi di informare quelle soggettività, relazioni,

reti, identità e immaginari che possono poi strutturare successive dinamiche di massa]. Un soggetto comunista rivoluzionario può infatti non aver le forze [le dimensioni] e un impatto [la capacità di intervento nella classe] sufficienti a contrastare queste dinamiche, come può ritenere di non riuscire a raggruppare intorno a sé forze sufficienti neanche per emergere come punto di riferimento alternativo. In queste condizioni, allora, si possono raggruppare diverse soggettività, sulla base di discriminanti che si ritiene determinanti in quelle dinamiche di fase e che si intende quindi far emergere nell'avanguardia larga o nel movimento di massa. Diversamente dal fronte unico e dall'unità d'azione, alla base di questa azione non c'è quindi solo la generica appartenenza (più o meno lassa) al comune campo della classe lavoratrice, non c'è solo un'immediata collocazione politica [ad esempio, l'opposizione ad un governo] o il sostegno ad una specifica lotta, ma c'è una comune piattaforma politica, seppur parziale. Da questo punto di vista, è importante tener presente che una politica di polarizzazione ha sempre una valenza circoscritta ad uno specifico contesto, definendosi su elementi parziali rilevanti in quel momento [le stesse forze con le quali oggi si collabora, in altri passaggi della lotta di classe possono trovarsi in una collocazione diversa, anche opposta]. Una politica di polarizzazione ha quindi l'obiettivo di far emergere il contrasto con gli altri poli, anche con una polemica diretta nei loro confronti, e ovviamente di far crescere l'influenza delle posizioni su cui è stata condotta questa politica di polarizzazione. In una dinamica di avanguardia, la politica di polarizzazione si configura quindi come una particolare unità d'azione [costruita su discriminanti politiche], che assume compiti doppi: da una parte, come tutte le unità d'azione, ha l'obiettivo di raggiungere, o di provare a raggiungere, una proiezione di massa [sostenere, collegare e generalizzare il conflitto sociale; condensare soggettività, relazioni, reti, identità e immaginari sociali]; dall'altra, intende sviluppare questa azione in contrasto con altri percorsi. In ogni caso, una politica di polarizzazione può esitare in un polo strutturato [un nome unico, organismi comuni e regole di funzionamento condivise], ma più spesso può dispiegarsi attraverso azioni di coordinamento informali e fluide, che emergono solo in specifici eventi (cortei, manifestazione, convegni, posizioni congiunturali), anche con il semplice accostamento delle diverse sigle.

Certo, poi il mondo è sempre più verde e complesso di quanto la nostra teoria sia in grado di dipingere. Nella realtà, il confine tra un'unità d'azione o una politica di polarizzazione può non esser chiaro a tutti i partecipanti, come possono definirsi forme ibride e



ambigue che rendono difficile collocare la propria iniziativa in una di queste tattiche. Questo dipinto, però, serve proprio per orientare e orientarci nella rigogliosità e nell'imprevedibilità della vita reale, offrendo una mappa semplificata attraverso cui si può sempre valutare la propria collocazione e, soprattutto, in che direzione ci si sta muovendo.

Da questo punto di vista, e in conclusione, il patto d'azione anticapitalista per il fronte unico, nonostante il nome e le diverse ambivalenze che lo attraversano, si è configurato come un polo strutturato, anticapitalista e classista, in contrapposizione più o meno esplicita con altre soggettività dell'avanguardia. In particolare, la contrapposizione è evidente su due fronti: da una parte quello neostalinista e campista, intorno a una molteplicità di soggetti come PC, USB e Potere al popolo, PCI, alcuni settori PRC come *Cittàfutura*; dall'altra, quello riformista e centrista, intorno alla direzione PRC, la CGIL, LEU, ecc. Mentre, per diverse ragioni, cercano di sottrarsi alla demarcazione diversi soggetti delle sinistre di opposizione [come SA, la CUB, ADL, la minoranza del PRC, SCR, la maggioranza dell'OpposizioneCGIL]. In questa specifica dinamica, l'azione del PCL dovrebbe quindi tenere in attenta considerazione alcuni elementi.

Primo: l'emersione di un polo strutturato [o in via di strutturazione], se da una parte è già riuscito positivamente a spezzare la dinamica degli ultimi anni in cui la costruzione delle mobilitazioni era sostanzialmente agita da soggetti riformisti o neostalinisti [vedi i presidi/cortei di questa primavera, l'assemblea delle lavoratrici e dei lavoratori combattivi/e di fine settembre, le giornate di mobilitazione di ottobre], dall'altra rischia di rivelarsi un ostacolo allo sviluppo di unità d'azione e quindi a dinamiche di lotta più estese. Il Patto rischia cioè di determinare o approfondire fratture che indeboliscono lo sviluppo della conflittualità sociale e dell'opposizione al governo [vedi lo sciopero del 29 gennaio, non solo come iniziativa in sé ma anche nelle sue modalità di costruzione]. Da questo punto di vista, senza svalutare questo polo, il PCL dovrebbe evitare di schiacciare la propria iniziativa nel Patto, da una parte sostenendo e partecipando attivamente ad altre iniziative, dall'altra battendosi non tanto per un allargamento del Patto quanto per la sua partecipazione ad altre iniziative. Cioè, è utile che il PCL non lo consideri il *luogo dell'unità d'azione*, ma spinga affinché il Patto conduca politiche di unità d'azione con altre realtà politiche e sindacali della sinistra di opposizione.

Secondo: nel Patto (come all'interno del Sicobas) sono presenti propensioni a considerare questo polo come un primo passaggio indirizzato alla costruzione di un nuovo

soggetto politico-sindacale [non distinguendo ambiti politici e sindacali, con un'impostazione sindacalista rivoluzionaria], attraverso una progressiva assimilazione (o espulsione) delle altre forze [in qualche modo, ripercorrendo su un altro versante la parabola del fronte *Noeuro* e di *Ross@*, forse con lo stesso destino fallimentare]. Da questo punto di vista, il PCL dovrebbe sempre precisare, giocando di sponda anche con le altre organizzazioni poco riducibili a questa prospettiva [come il FGC], la molteplicità degli impianti programmatici delle forze aderenti al Patto, come dovrebbe contenere e respingere le tendenze a strutturazioni politiche e organizzative (dall'utilizzo della sigla per volantini e posizioni alla definizione puntuale degli organismi del polo), che rischiano di alimentare nel Patto e fuori dal Patto questa aspettativa.

Terzo: la presenza di diverse soggettività del Patto, di impianto antagonista e bordighista [ma non solo], tendono a focalizzare l'azione di questo polo sull'avanguardia, ritenendo che le dinamiche di massa seguiranno [tenderanno naturalmente a raggrupparsi con i settori più combattivi, a partire da logistica e migranti, sotto la pressione della crisi e dell'offensiva padronale]. Questa visione (in alcune espressioni quasi caricaturale, in altre più dialettica) non considera le diverse stratificazioni e organizzazioni di classe, trascurando sostanzialmente lo sviluppo di una proiezione di massa e le sue difficoltà. Da questo punto di vista, l'azione del PCL dovrebbe sempre ribadire, con costanza e con pazienza, la centralità della dimensione di massa nell'intervento di classe, contrastando attivamente tendenze e sbavature avanguardiste che emergono con sempre più evidenza.

Quarto: una politica di polarizzazione è diretta, implicitamente ed esplicitamente, al contrasto con gli altri poli presenti nell'avanguardia. Se lo sviluppo del Patto in questi mesi ha definito positivamente un impianto classista e anticapitalista (a partire dalla definizione di una serie di parole d'ordine transitorie), l'iniziativa del PCL più che sospingere nel Patto elementi del proprio programma (come le nazionalizzazioni, rispetto alle quali sono evidenti diversità di impostazione con altri soggetti) potrebbe orientarsi a sviluppare il suo profilo internazionalista, in polemica diretta con gli impianti nazionalisti e sovranisti presenti sia nel campo riformista sia in quello stalinista, a partire dalle ipotesi di sviluppo dei collegamenti con soggettività e lotte di altri paesi. Queste occasioni, più che al semplice confronto e collegamento, dovrebbero essere occasioni per approfondire un'analisi del quadro globale del capitalismo, prendendo in carico la sua dinamica ineguale e combinata, e quindi la necessità di un contrasto attivo alle politiche imperialiste ed alle sue logiche campiste.

L'ASSEMBLEA DELLE LAVORATRICI E DEI LAVORATORI COMBATTIVE/I E LE EVOLUZIONI DI UNA LINEA SINDACALE DEL PCL IMPROVVISATA E AVANGUARDISTA

di Luca Scacchi

Nell'ambito del **Patto d'azione**, la scorsa estate è partito un percorso di costruzione di un'assemblea nazionale di lavoratrici e lavoratori, per cercare di collegare e generalizzare le lotte in corso.

I suoi esordi sono stati caratterizzati da ambivalenze e ambiguità, come d'altra parte tutta la dinamica del patto d'azione [vedi *Sul patto d'azione, le politiche di fronte unico e quelle di polarizzazione*, in questo numero di *Scintilla*]. In primo luogo, proposto da un'esperienza di unità d'azione che stava già evolvendo in un polo di avanguardia, all'inizio il percorso è sembrato replicare la stessa politica di polarizzazione in ambito sindacale. In particolare, il documento di convocazione del primo incontro [12 luglio] preparato dal SiCobas in un passaggio tratteggiava l'ipotesi di una rete tra diverse organizzazioni, in cui pur sviluppando un polo unitario (forse anche dal punto di vista della rappresentanza, come da tempo propone Angelo Pedrini ed il Sial Cobas) nessun soggetto dovesse inizialmente rinunciare alla propria autonomia. Seppur non era menzionato nessuno in particolare, oltre il SiCobas la proposta sembrava coinvolgere ADL, SIAL e SLAI, il gruppo uscito da USB con Bellavita, forse anche SGB. La proposta, però, non era definita e nemmeno tanto esplicitata. Il testo di convocazione, poi, in altri passaggi sembrava prospettare un percorso largo di unità d'azione, rivolto in primo luogo a dare continuità agli scioperi della primavera per la sicurezza e a sviluppare una resistenza contro l'offensiva padronale che la crisi e Bonomi sembravano indicare per l'autunno. In questa direzione vi era stato anche un altro passaggio, il tentativo di coinvolgere l'Opposizione CGIL, con un incontro tra segreteria SiCobas ed esecutivo di *Riconquistiamo Tutto* che aveva portato ad una mia partecipazione alla riunione in rappresentanza dell'area. Infine, altri passaggi dello stesso testo,

come alcuni elementi della riunione del 12 luglio [sala, presidenza, intervento di Milani] sembravano invece delineare un percorso di raggruppamento intorno al settore considerato di avanguardia nello scontro di classe [la logistica], in una dinamica di inevitabile radicalizzazione che la crisi avrebbe dovuto progressivamente imporre a tutti i settori di classe: in sostanza, sembrava cioè emergere una proposta di raggruppamento intorno al SiCobas. Insomma, testo e percorso contenevano all'inizio aspetti diversi e tra loro contraddittori, tali per cui non erano per nulla chiari profilo ed impianto della proposta in campo.

Al di là delle ambiguità presenti, al di là dei toni a tratti autocentrati, valutavo positivamente anche solo l'ipotesi di sviluppo di *un terzo polo* del sindacalismo di base. Da una parte avrebbe costituito una semplificazione dell'attuale quadro del sindacalismo conflittuale, introducendo nel contempo una variabile che avrebbe potuto *spiazzare* la contrapposizione tra le sue due principali organizzazioni [USB e CUB]: con una metafora, in riferimento alla recente trilogia fantascientifica di Liu Cixin, le relazioni di *tre corpi* sono imprevedibili e proprio questa imprevedibilità avrebbe aperto la possibilità di nuove dinamiche evolutive. D'altra parte, sarebbe stato in ogni caso positivo lo sviluppo di una soggettività sindacale classista e internazionalista, estranea a ogni tentazione nazionalista o sovranista come ad ogni ambiguità versi i 5 stelle [al contrario di USB, per la sua direzione campista, e della contraddittoria composizione della CUB]. Se questa fosse stata la prospettiva, però, si sarebbe inevitabilmente circoscritto il percorso ad alcuni soggetti, cancellando la possibilità di fare di questo un ampio percorso di unità d'azione, capace di proporsi l'obiettivo di stimolare una circolazione e una convergenza delle conflittualità sociali in corso.

La riunione bolognese del 12 luglio, in qualche modo portava alcuni elementi di chiarezza. All'inizio del mese, in riunioni ristrette e



riservate, era infatti naufragata prima di partire l'ipotesi di sviluppare una rete sindacale comune [il "terzo polo"], probabilmente a causa delle differenze tra le diverse organizzazioni. Una rottura che emergeva anche nella riunione del 12 per l'assenza dell'ADL, la scelta SiCobas di eliminare ogni riferimento a questa ipotesi [in relazione, interventi e testi conclusivi], l'intervento di Sergio Bellavita che si ritirava da un percorso che valutava *troppo caratterizzato*. In quella dinamica, io e i compagni e le compagne del PCL presenti, ci siamo posti due obiettivi. In primo luogo, far assumere a quel percorso (nella sua proposta politico-sindacale e nella sua struttura) una propria autonomia dal *Patto anticapitalista*: cioè, sganciare una dinamica di polarizzazione politica [il Patto] da una proposta di ampia unità d'azione [l'assemblea dei lavoratori e delle lavoratrici combattivi/e]. In secondo luogo, abbiamo contrastato e anche contestato (con un mio intervento in conclusione) le tendenze autocentrate SiCobas [a partire da una proposta di testo conclusivo focalizzato su loro parole d'ordine e impianti, oltre che poi criticando alcune modalità della riunione, dalla sala piena di bandiere SiCobas ad una gestione monocolori di presidenza, relazione e conclusioni]. Abbiamo cioè sottolineato l'esigenza, se si voleva avviare una convergenza oltre *gli orti ed i recinti* delle diverse appartenenze, di superare alcune ambiguità e darsi una struttura diversa, non centrata su un settore prevalente e su un unico soggetto sindacale.

La direzione SiCobas ha reagito a queste richieste, attivando esplicitamente (dal palco) una dimensione intergruppi [poi sostanzialmente identificata come *presidenza*]: cioè convocando una riunione ristretta delle principali soggettività disponibili a dar vita quel percorso [un ambito in cui siamo stati presenti, come componente proveniente dall'OpposizioneCGIL]. In quell'ambito abbiamo posto l'esigenza di sviluppare forme autorganizzate di rappresentanza, a partire dalla convocazione di un'assemblea di delegate/i. Proprio nel corso di quella prima riunione, i compagni del SiCobas rifiutavano quest'impostazione, al fondo estranea sia al loro modello sindacale, sia alla loro matrice politica, entrambe centrate su pratiche assembleariste e mediazioni informali tra nuclei dirigenti ristretti. Il percorso, in ogni caso, riusciva a svilupparsi (per quanto faticosamente) con altre riunioni estive che definivano una sorta di doppio livello: da una parte un intergruppo [la presidenza] in cui condurre la



ricerca di un minimo comun denominatore per tenere insieme l'unità d'azione, dall'altra l'assemblea (non per delegati/e), come libero luogo di confronto tra i diversi punti di vista e le diverse proposte.

Così siamo arrivati all'assemblea del 27 settembre. Nella presidenza abbiamo dovuto costantemente riequilibrare la tendenza ad interpretare la resistenza di un settore [la logistica] come indicativa dei tempi e delle modalità di ricomposizione generale delle lotte, come quella a fare del SiCobas il centro della sintesi e della gestione del percorso unitario. Ci siamo riusciti a fatica, sostanzialmente grazie all'intesa con le altre soggettività [in particolare compagni/e di SGB, della maggioranza CGIL e di strutture autorganizzate facenti capo al FGC, per un certo periodo un compagno di USB, mentre lo SLAI ha sempre portato avanti sostanzialmente la propria iniziativa di gruppo]. In questo modo, sostanzialmente con successo, siamo riusciti a costruire a Bologna un'assemblea ampia, secondo una logica di unità d'azione [assenza di bandiere di organizzazione, relazione e conclusione tenute da soggettività diverse, presidenza plurale], che nel dispositivo conclusivo non precipitava la dinamica generale sui tempi e le esigenze di un ►

settore (sciopero della logistica di ottobre) e che inoltre provava a rilanciare il processo aggregativo attraverso assemblee territoriali e la previsione di un nuovo appuntamento nazionale nei mesi successivi [implicita nel testo ma chiara nella presidenza].

Non siamo riusciti ad arrivare allo stesso risultato nella seconda assemblea, on line, il 29 novembre.

Il SiCobas in quest'occasione ha infatti voluto forzare, imponendo una data e una dinamica di costruzione dello sciopero inter-categoriale, esattamente nell'ottica di costruire un percorso intorno ad un settore di avanguardia [la logistica] ed un'organizzazione [il SiCobas stesso]. La forzatura è stata prima tentata nell'ambito intergruppo [addirittura proponendo uno sciopero a fine dicembre, fuori da possibilità di convocazione anche per la normativa antis-ciopero dei settori pubblici e dei trasporti]: in quell'ambito si è allora costruita una faticosissima mediazione, che accettava la richiesta di chiamare in tempi relativamente ristretti ad una giornata di sciopero generale, ma la iscriveva [in termini non ultimativi] nel quadro di una proposta aperta da rivolgere alle assemblee territoriali e all'insieme del sindacalismo conflittuale [tenendo fermo, cioè, l'esigenza di allargare il fronte dell'unità d'azione e di considerare le dinamiche degli altri settori oltre la logistica]. In questo quadro il SiCobas decideva, presumibilmente in una riunione la sera precedente all'assemblea, di far saltare gli accordi raggiunti nell'intergruppo senza neanche avvisare gli altri partecipanti. La relazione introduttiva veniva quindi condotta proponendo la propria posizione [non quella concordata], si evitava di convocare la presidenza in pausa pranzo [come previsto], si proponeva l'indizione immediata dello sciopero [per il 29 gennaio, senza nessuna proposta aperta a territori ed altri soggetti sindacali] ed un corteo nazionale per il giorno successivo a Roma [un "duetto" che ha senso solo nella logistica, estraneo ad ogni altro settore e che marca da qualche anno l'iniziativa SiCobas]. In assemblea, con diversi interventi abbiamo contrastato questa prospettiva e questa proposta, proprio a partire dalla contestazione della centralità della logistica, della necessità di tenere in considerazione le dinamiche generali e i diversi strati di classe, dell'importanza che le modalità di convocazione prevedano una proposta aperta di coinvolgimento di altri settori, organizzazioni e realtà in lotta. Abbiamo segnato questa divergenza anche nelle conclusioni, con la contrapposizio-

ne tra due documenti diversi che si differenziavano esattamente sui tempi e le modalità di costruzione dello sciopero. Il SiCobas, il giorno successivo, ha poi voluto marcare la sua interpretazione con un comunicato in cui attaccava la nostra posizione come moderata e attendista (lo SLAI, a seguire, l'ha marcata come sostanzialmente dettata da interessi burocratici).

La commissione sindacale del PCL ha voluto quindi rispondere al SiCobas ed a questa conclusione dell'assemblea.

Lo ha fatto con una lettera pubblica, sulla base di una proposta e di un testo di un componente della segreteria, discussa e votata senza neanche una riunione [solo via mail]. Ho considerato questa risposta sbagliata, non solo politicamente rispetto alla dinamica in corso, ma anche per la forma e il profilo che faceva assumere all'azione sindacale del PCL. Questa risposta, cioè, si configura da una parte come un'iniziativa che semplicemente *liscia il pelo al SiCobas* [adattandosi alle sue forzature], dall'altra come una forzatura sulla stessa linea congressuale del PCL [quella approvata dalla maggioranza], che definiva di fatto una componente sindacale pubblica di partito. Vediamo più nello specifico le argomentazioni che ho avanzato contro questa scelta, riprendendole quasi letteralmente un testo inviato sia in commissione, sia successivamente alla chat del *PCL in CGIL*.

In primo luogo, ero perplesso dalla scelta di rispondere con una lettera pubblica.

Il SiCobas ha voluto forzare, con uno sciopero autocentrato nei tempi [fine gennaio], nelle modalità [negazione di ogni confronto con altre strutture] e nelle forme [sciopero e giorno dopo corteo nazionale]. Di fatto ha schiacciato un percorso unitario sul suo profilo. Lo ha fatto negando la struttura intergruppi che aveva lei stesso attivato il 12 luglio. In questo quadro alcuni sono rimasti silenti [il compagno USB], altri si sono sfilati senza polemiche [SGB]. Il percorso oggi è quindi fragile: una risposta pubblica dovrebbe contrastare questo metodo (di fatto rispondendo chiaramente al brutto testo del SiCobas), innescando una polemica che potrebbe però chiudere il percorso; oppure rischia semplicemente di abbozzare, adattandosi alle loro forzature [di fatto accettandole ed anzi rafforzando le tendenze SiCobas all'autocentratura e ad usare metodi assemblearisti]. Entrambe le scelte le penso oggi sbagliate. Per questo ritengo più utile aspettare di capire come il SiCobas



vuole proseguire, continuare a partecipare alle riunioni di presidenza [ad oggi non mi risultano convocate, ndr], cercare di far riunire le assemblee territoriali, recuperare un filo su gennaio e vedere in quale dinamica si svilupperà poi lo sciopero, piuttosto che uscire ora con una qualunque posizione (che rischia di incartarsi tra rottura o acquiescenza).

Al di là di questa perplessità generale, considero politicamente sbagliati diversi passaggi del testo.

Primo, l'attacco che rivolgiamo agli intergruppi come *pratiche burocratiche e imbrogliane*, che si pone in assonanza con le stigmatizzazioni del comunicato SiCobas [logiche di intergruppi, mediazione e diplomazie di apparato, che in questi anni hanno contribuito a smorzare il protagonismo dei lavoratori e a passivizzarli e hanno sancito la morte del sindacalismo combattivo]. Io non ritengo che i limiti del sindacalismo conflittuale degli ultimi anni siano dovuti all'uso di prassi intergruppo, quanto piuttosto alle autocentrate politiche delle diverse organizzazioni [oltre che alle divergenze dei loro modelli sindacali]: questa interpretazione, in realtà, è utile al SiCobas proprio per giustificare e confermare le sue prassi appunto autocentrate, rifiutando ogni confronto con gli altri soggetti del sindacalismo conflittuale. Non capisco quindi perché sferrare anche noi questo attacco agli intergruppi, se non per adattamento nei confronti del SiCobas. Soprattutto non penso, come PCL, che siamo contrari agli intergruppi. Certo, privilegiamo teoricamente e politicamente l'autorganizzazione democratica e consiliare delle lotte [o ogni sua possibile approssimazione]: infatti proponiamo ogni qual

volta abbia una possibilità lo sviluppo di assemblee di delegati/e eletti, o forme di rappresentanza che si approssimino a queste. Nel quadro di politiche di fronte unico e di unità d'azione non riteniamo però negativa la costruzione di coordinamenti intergruppo (tant'è che li pratichiamo in prima persona e, in alcuni casi, li abbiamo proposti noi stessi). In questo quadro, risulta per me surreale accostare pratiche assembleari anni settanta (che fanno parte dell'impostazione SiCobas, sia sul versante interno sia sul versante delle lotte) a dinamiche democratiche e consiliari, che ne sono l'esatto l'opposto. Proprio il SiCobas, tra l'altro, sin dal 12 luglio ha rifiutato ogni logica di delegati/e, proprio perché con la sua impostazione antagonista e movimentista predilige o l'intergruppi o pratiche assembleari in cui sa di esser maggioranza e impone la sua direzione [dove sa di non esser maggioranza, rompe questi percorsi, come faceva la vecchia autonomia]. Sviluppare un testo che sostiene questa interpretazione lo ritengo quindi un grave errore: confonde pratiche e metodi diversi (dando una patente di democraticità all'assemblearismo "antagonista"), porta il SiCobas a confermare il suo metodo e le sue improvvisazioni.

Secondo. Lo scontro non è sulla data, è sul metodo. In assemblea, come in presidenza, lo scontro è stato sulla necessità da noi posta che lo sciopero generale sia da una parte in relazione con le dinamiche sociali e politiche di massa (dovendo far convergere settori di classe diversificati), dall'altra in relazione con l'insieme delle lotte (contro ogni tendenza autocentrata). Non chiedevamo semplicemente "più tempo" per coinvolgere delegati/e di altre organizzazioni o dell'OpposizioneCgil; la data ►

quindi non è sbagliata perché c'è il covid (come detto nel testo): l'autoproclamazione oggi è sbagliata perché costruita su un soggetto e un settore (la logistica), senza nessuna relazione con le dinamiche generali (come il blocco dei licenziamenti) e soprattutto senza un percorso aperto che si ponga il problema di coinvolgere altri soggetti oltre quelli (limitati) dell'attuale assemblea. Tant'è che anche la mediazione sull'imposizione di una finestra temporale posta dal SiCobas (entro gennaio) era stata accettata nel contesto di un'indicazione non imperativa, in quanto inquadrata come proposta da avanzare e non come intenzione di [auto]proclamazione [per questo alla fine, il SiCobas ha deciso di rompere in assemblea, con l'introduzione e l'intervento di Milani]. Dire queste cose vuol dire però rinfocolare la polemica. Non dirle (come nel testo proposto) vuol dire però *lisciare il pelo* ed adattarsi alle forzature avanguardiste del SiCobas.

Terzo, la costruzione di questo sciopero. Nel testo c'è un passaggio (persino sottolineato) in cui si dichiara che in ogni caso accettiamo la conclusione dell'assemblea e faremo il massimo possibile per lo sciopero. Nella lotta di classe, in ambito sindacale, promuovere e organizzare uno sciopero non è un atto politico soggettivo, è un atto concreto e collettivo. Il nostro impegno sullo sciopero non credo potrà andare oltre a qualche (limitato) volantaggio, dubitando che qualunque posto di lavoro in cui siamo presenti e in cui abbiamo un ruolo possa aderire ad uno sciopero così configurato. In questo quadro, eviterei di sottolineare la questione. Eviterei cioè di dire facciamo solo volantaggio (sminuente, oltre tutto su una dinamica incerta sul futuro), eviterei però anche di dire che saremo in grado di portarlo avanti convintamente [di fatto, millantando un'azione fuori dalle nostre possibilità effettive]. Vedremo come si svilupperà il percorso e le sue dinamiche, eviterei in ogni caso di esprimere e sottolineare ora una posizione.

Infine, una nota di metodo sulla nostra linea. Per anni abbiamo espresso come PCL le nostre posizioni pubbliche sulle questioni sindacali attraverso la firma di alcuni esponenti riconosciuti [io stesso,

Franco, Francesco, o altri compagni e compagne], oppure attraverso comunicati di partito [firmati cioè dalla segreteria o dalla Commissione sindacale]. Tutto questo non ha mai comportato nessuna svalutazione del partito, del suo profilo e della sua azione. Nell'intervento sindacale, l'apposizione di numerose firme ha invece un significato politico preciso: l'indicazione di una componente pubblica, che agisce come soggetto collettivo e organizzato. Abbiamo deciso come PCL non solo di agire come frazione pubblica di partito in Opposizione Cgil [come evidente negli ultimi passaggi dell'autunno, come ricordato in *L'opposizione in CGIL: una linea del PCL sbagliata, velleitaria e settaria*, nel n° 6 di *Scintilla*], ma persino nelle dinamiche sindacali tra organizzazioni? Questa interpretazione non è solo evidente nei fatti, è anche esplicitamente stata proposta nella nostra discussione, quando l'estensore del testo ha precisato che in fondo *"i semibordighisti o centristi di sinistra vari che dirigono il SiCobas possono utilizzare tale sigla; i maoisti per quanto piccoli usano lo Slai per il sindacato di classe; noi non abbiamo niente (visto che non dirigiamo RT-Opp. CGIL)"*. Dobbiamo quindi smetterla di essere *"o zi' nisciuino"*. Cioè, anche noi dobbiamo darci una forma pubblica e collettiva di intervento: non controllando nessuna organizzazione sindacale, l'unica possibilità che ci rimane è agire pubblicamente come partito, con le nostre tante firme sotto un testo. Ritengo questa una scelta politica sbagliata, gravemente sbagliata [in quanto isola il partito con una propensione avanguardista non solo nell'Opposizione CGIL, ma nel complesso dell'intervento sindacale]. Però qui il punto che pongo è un altro: ritengo *particolare* che tale svolta sia portata avanti senza neanche un dibattito ed un'assunzione esplicita di tale scelta negli organismi di partito [il CC in primo luogo]. Tenendo anche conto che è una linea chiaramente oltre le stesse scelte congressuali del PCL [una posizione politica legittima, ma appunto oltre quanto i documenti congressuali prevedono come modalità di intervento sindacale da parte dei compagni e delle compagne del PCL]. Me ne stupisco [come di tante altre forzature che si sono ripetute in questi anni nella vita del partito], ma come ho spesso detto siete la maggioranza del partito, avete voi la responsabilità della sua gestione.